Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 29 Milano, 19 luglio 1931 - IX

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

In materia di "vacanze„

— Si parla di «vacanze» degli armamenti e di «vacanze navali» e di «vacanze dei pagamenti»....
— Che costringono gli uomini di Stato a sacrificare le proprie.

Le donne al Parlamento Spagnolo.

— Del nuovo Parlamento spagnolo fanno parte anche due deputatesse.
— Naturalmente una andrà a destra e l'altra a sinistra.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Aviolinee per villeggianti.

— Mio marito mi scrive che arriverà sabato.
— Col tradizionale treno?...
— No, con lo stormo aereo dei mariti.

I rumori molesti.

— E dire che, secondo Marconi, la radio è appena nella sua infanzia!

IMMINENTE presso TREVES:

In campagna è un'altra cosa (c'è più gusto

Romanzo di ACHILLE CAMPANILE

Imminente:

SABATINO LOPEZ

DAL CARTEGGIO DI VIRGILIO TALLI

TREVES • MILANO

Imminente:

G. NICOLOSI SCANDURRA

I CANTI DEL POETA CONTADINO

TREVES • MILANO

SCACCHI

Problema N 3759
Alberto Mari
(1° Premio Concorso *Italia Scacchistica*)
NERO (pezzi 5)

a b c d e f g h

BIANCO (pezzi 9)
Il BIANCO matta in DUE mosse

Soluzione dei problemi.

N. 3741: (V. Noto): 1) Ac8 ell 2) e4+ecc.; se 1).... g4 2) Dg6 ecc.; se 1).... Re4 2) Df3 +ecc.; minaccia 2) e4+ecc.
2742: (L. Lena): 1) A×e5 ecc.
3743: (A. Cheron): 1) Ch1 R×h1 2) Df2 Ag2 3) De1+ecc.; se 1).... A×h1 2) De1+ Rg2 3) Rf3 ecc.; se 1.... Ag2 2) Df2+ R×h1 3) De1+ecc.; minaccia 2) Df2+ ecc.
3744: (A. Dall'Ava): 1) Db7 minaccia 2) Cg4+ecc.; se 1).... R×C 2) L8D+ecc.; se 1).... p×C 2) A×f6+ecc.; se 1).... Rd6 2) De8+ecc.
3745: (W. A. Shinkmann): 1) Rd7 Co5+ 2) Re8 C×a6 3) Tb5 ecc.; se 2).... Cd7 3) Rc7 ecc.
3746: (A. Campo): 1) Re7 2) Rd8 3) Rc7 4) Td8 ecc.
3747: (M. Camorani): 1) Ad6 ecc.
3748 (G. B. Valle): 1) A h7 ecc.
3749: (M. Camorani): 1) Ah2 ecc.
3750: (White e Salthouse): 1) A8T ecc.

SOLUTORI.

G. Cuserini e A. Tominz, Trieste; G. Tedeschi-Pozzoli, Salò; Pietro Boccalon, Pordenone; Cap. P. Fabris, Treviso; P. Franzosi, Soresina; Dott. G. Car, Colleluogo; C. Paccanoni, Col San Martino; Martino Caleb, Sebenico; Bruno Böhm, Conegliano Veneto; Cap. G. B. Frizziero e R. Fassini, Chioggia; F. Fabich, Fiume sul Carnaro; Cav. A. Scalmana, Vestone di Brescia; Nicolò Martissa, Capodistria; Club Scacchistico di Marostica; Dott. A. Chicco, Genova; G. Pillonetto, Treviso; T. Castegnaro, Vicenza; C. Izzo, Venezia; E. Villani, Bologna; G. Cotognato, Rapallo; G. Ugenik, Istria; G. Forzi, Roma; F. Ciotta di Calogero, Porto Empedocle; A. Sartori, Garbagnate Milanese; Dott. A. Zedda, Cagliari; A. Bassi, Venezia; N. Martinoni, Lonigo; U. Castellari, Fano; M. Camorani, Lugo; Gruppo Scacchistico, Milano, U. Angeli, Treviso; A. Dall'Ava, Conegliano; Gen. A. Gorini, Firenze; Società Scacchistica di Novara; A. Taliani, Pontedera; E. Sanguineti, Rapallo; F. Labella, Isernia; U. Cecchi, Treja; M. Puricelli, Sondalo; R. Aromatico, Sant'Angelo in Vado; Gio. Batta Pastò, Bagnoli di Sopra; Circolo Cittadino di Legnago; Pietro Carlo Giani, Varese; Carlo Duneo, Torino.

SFINGE

GIUOCHI A PREMIO

11. **Incastro.**

LA SIRENA.

Lungo la spiaggia
verso mattina,
l'arte sua fina
avvince i cor.

G. A.

12. **Sciarada.**

IDILLIO SULLA NEVE.

Oh com'è bello insieme scivolare
su questa landa bianca per la neve;
è tanto lieto questo nostro andare,
sembra così la vita ancor più breve....
E senti, bella, quale dolce suono
i palpiti accompagna del mio petto?
da queste corde vivo amor sprigiono,
eco fedel del tuo costante affetto....
Fa tanto freddo in questa ria stagione
che tutto è gelo.... lungi dal mio cuore!
pertanto se mi stringi hai ben ragione
per riscaldarmi con il tuo tepore.
Sento il piacere del tuo caldo amplesso,
de le carezze tue intorno al collo;
stringimi, cara, e sempre più dappresso:
fa che il mio corpo sia alfin satollo!...

Il Trovatore.

13. **Incastro con due totali.**

LA SETE DELL'ORO.

Ecco la meta eccelsa, il cui miraggio
vi fa arrancar per l'erta faticosa
d'impurità nel mezzo e in furiosa
cerca (io parlo qui de la città
dove, per certo, più che in un villaggio
si può notare un simile trasporto).
Turpe marmaglia! E il sogno, il vostro porto
raggiungereste a prezzo di viltà!

Artaserse.

14. **Falso cambio di genere.**

Eletto cose serba e presto è in fiamme.

Essenelo.

15. **Frase doppia.**

LA SCINTILLA.

È il caso, talvolta,
che guida la scienza.
Di quello di Volta
v'è già conoscenza:
di rane il famoso
xxxxxxxx xxxxxx
sì grande e glorioso
xx xxxx xxxxxxxx.

Artaserse.

16. **Indovinello.**

PARLA UN FREQUENTATORE DEL TEATR

La prima donna?! Un bel tipino biondo
sempre vestita in bianco. A' baci miei
s'ella s'offrisse, no, non lo nascondo,
a poco a poco la consumerei.

Turandot.

17. **Incatenata.**

A BUON INTENDITOR....

Ecco v'ho detto quasi interamente....
che questo è uno strumento musicale....
Quel che vien dopo, è presso a poco u
a quel che ho detto precedentemente!...

Mordrec.

Imminente:

SIGRID UNDSET

KRISTIN FIGLIA DI LAVRANS

TREVES • MILANO

Imminente:

MAHATMA GANDHI

AUTOBIOGRAFIA

TREVES • MILANO

Jonkins 31

Calze Bemberg



* Nell'interesse del pubblico acquirente e dei signori rivenditori si fa noto che il nome *Bemberg*, in forza della protezione di legge di cui gode, non può essere applicato su alcuna calza se non dai fabbricanti a ciò autorizzati da apposita licenza della Seta Bemberg S. A. Sono altresì diffidati i fabbricanti di etichette, decalcomanie, timbri, punzoni, ecc. a non eseguire commissioni per la riproduzione del nome *Bemberg* S. A. In caso di infrazioni a quanto sopra saranno applicate le sanzioni di legge. (Art. 296 C. P.)

AVETE mai pensato quale perfetto strumento di registrazione e controllo sarebbe un sistema che potesse abbinare i vantaggi della contabilità a ricalco a quello degli schedari visibili?

L'"ACME"

Vi offre oggi questo sistema già adottato da grandi Aziende!

Mentre con la contabilità a ricalco Voi ottenete automaticamente la corrispondenza delle registrazioni nei partitari con quelle del giornale e dei conti generali, con l'abbinamento di tale sistema all'ACME Voi conseguite i seguenti vantaggi:

1° impossibilità di smarrimento di schede;

2° massima celerità nell'individuazione dei conti perché i nominativi sono scrittti sul margine visibile delle schede, con possibilità di inserire rapidamente nuove schede, mantenendo immutato l'ordine geografico, numerico, alfabetico. I margini visibili delle schede si presentano come nella illustrazione;



3° la scrittura originale in inchiostro viene fatta sul giornale;

4° il margine visibile delle schede porta i segnalini colorati per indicare i dati più importanti, quali scadenze fatture, clienti morosi, solleciti, dati statistici ecc.

Ciò Vi consente un controllo costante delle situazioni generali ed individuali.

NON BASTA

eseguire delle registrazioni, ma bisogna

USARE

di tali registrazioni se vogliamo che il tempo ed il danaro in esso speso dia rendimento. Gli impiegati eseguono le registrazioni; ma i dirigenti le usano!

***Questo è possibile raggiungere con le applicazioni* "ACME"**

Informazioni, preventivi e chiarimenti senza alcun impegno presso Ditte e Professionisti:

ENRICO DE GIOVANNI - MILANO, Via Cusani, 10 - Tel. 84-270

Dal SACHET EUGÈNE dipende la salvezza dei vostri capelli. Vigilate, Signora, affinchè il vostro parrucchiere usi solamente questo piccolo 'sachet', quando vi farà una

esigetelo

Sachet EUGÈNE pour l'ondulation permanente EUGÈNE

ONDULAZIONE PERMANENTE

EUGÈNE

Il Benessere dei Piedi

Si ottiene usando il Boro Talco unico ed originale

La migliore polvere per la pelle ROBERTS' BORO-TALCUM

COSPARGETE il BORO TALCO ROBERTS nelle vostre calze ogni mattina e sarete sorpreso e soddisfatto dal conforto e benessere che ciò vi apporterà per tutto il giorno.

Durante la stagione estiva l'uso del Boro Talco è particolarmente gradito.

La traspirazione noiosa, la stanchezza ed il calore dei piedi spariscono e la formazione dei calli viene impedita, se dopo lavati i piedi ogni mattina li si strofina con Boro Talco, avendo cura di cospargerne abbondantemente l'interno delle calze.

In vendita ovunque: Barattolo L. 3 – Busta L. 1

DIFFIDA: I nomi Boro Talco e Boro Talcum sono depositati. I contraffattori saranno perseguiti a termini di legge.

Il Borotalco Unico Ed Originale

Roberts BORO TALCUM

Farmacia Inglese H. Roberts & C., Firenze

In Una Scatola Nuova E Più Pratica

DALMONTE ACME MILANO

GANCIA

lo Spumante di qualità

ACHILLE BANFI

MILANO

QUESTO È IL SAPONE
che dovete usare



CARLO ERBA S. A. MILANO
SEZIONE PRODOTTI ALIMENTARI E DIETETICI

CARLO ERBA MILANO

la bibita dissetante ideale

TAMARINDO ERBA

ALL'ACQUA
AL SELTZ

TAMARINDO ERBA



TINTORIA - FILATURA - TESSITURA

STOFFE TUTTA LANA PER PALETOT
DA UOMO E DA DONNA

CHEVIOTS E TWEEDS TIPI INGLESI

MELTONS NEI COLORI CLASSICI
BLEU MARIN E MARENGO

TESSUTI A FILATI RITORTI
"MONTEX" "ARIOSO"
PER VESTITI DA CITTÀ E USO SPORT

LODEN TIROLESE
IMPERMEABILIZZATO
PER MANTELLI E VESTITI DA CACCIA

Le nostre stoffe si vendono a Brunico, Bolzano, Merano e nei migliori negozi del Regno.

Su richiesta si mandano *Campioni*. — Spedizione della merce contro assegno e franco di porto, qualora l'importo fattura supera le L. 200.

Attenzione al nostro Marchio di fabbrica registrato:





CIPRIA EULALIA N. 5

L'impareggiabile prodotto
altamente apprezzato dalle signore aristocratiche di tutto il mondo.

Perfetta creazione scientifica del celebre
INSTITUT DE BEAUTÉ - PARIGI - 26, Place Vendôme
deve la sua fama incontestata ai suoi incontestati pregi.

PERFETTA ADERENZA — FINEZZA — AROMA SOAVE

Si fabbrica nei colori di moda

Chiedetela ai migliori Profumieri e Farmacisti

Collegio Convitto Civico Enrico Macchi

VARESE



Sopra una delle più ridenti colline della Città di Varese, stazione climatica di primo ordine e di fama mondiale, sorge **l'imponente fabbricato** del Collegio Civico Enrico Macchi appositamente costruito secondo le esigenze moderne dell'igiene e della edilizia scolastica, sì da potersi ritenere uno dei migliori e certamente il più moderno Istituto di Educazione e di Istruzione.

Il trattamento signorilmente famigliare ed accurato, la sana educazione fisica ed il clima mite servono a ricostruire e fortificare la salute dei giovanetti, aiutando così lo sviluppo fisico con vantaggio degli studi, i quali formano oggetto delle massime attenzioni di tutto il personale. Ai convittori minori, oltre l'Istitutore, le istitutrici e la guida materna della Direttrice, attendono alcune donne anziane per la speciale assistenza e per quelle cure affettuose che richiedono i bambini in tenera età.

I Giovani possono frequentare le seguenti Scuole annesse al Convitto:

R. Ginnasio - R. Istituto Tecnico - R. Scuola di Avviamento al lavoro, tipo Commerciale - **Liceo Civico pareggiato - Liceo Scientifico Comunale - Scuole Elementari interne legalmente autorizzate - Corsi speciali privati ed accelerati per la preparazione agli esami per le Scuole Medie.**

DIVERTIMENTI e SPORTS: ampio giardino con Parco - Vasti campi dei giuochi - Campo di Foot-ball - Campo di Tennis - Cinematografo.

Per programmi e schiarimenti rivolgersi al Signor Direttore

DOTT. ARTURO MACCHI - Telefono 22-22 - VARESE

Una bibita fine per le persone fini

Non tutte le bibite sono adatte per voi, ma la Cedrata Tassoni è stata creata apposta per le persone fini. Il suo gusto è fine, il suo profumo gradito, la sua presentazione signorile. La Cedrata Tassoni dà un immediato sollievo alla vostra arsura, lasciandovi nella bocca un senso di freschezza e un profumo graditi.

CEDRATA TASSONI è buona e fa bene

Ditta Cedral Tassoni - Salò

Caduta dei Capelli?

seguite l'esempio di questo signore che usa quotidianamente la Lozione del Dr. Dralle



Acqua di Betulla (Birken-Haarwasser)

La Lozione che ha conquistato il mondo. Se volete evitare la forfora e conseguente caduta dei capelli, provatela - [illegible]



BAGNI

TARASP & VULPERA

Engadina 1250 m. s. m. - Stagione dai primi di maggio.

Sorgenti solfato sodiche e bagni di acido carbonico naturale combinati ad un clima mite quantunque alpino. Questa particolarità spiega l'esito meraviglioso nelle cure delle affezioni gastriche, del ricambio, dei nervi, dei postumi di malattie tropicali, ecc. - Nuova sorgente salina gorgogliante. - Dieta. - Piscina, tennis, golf ecc.

Opuscoli "N" gratuiti.

Alberghi primari: Grand Hôtel Kurhaus Tarasp (300 letti) - Waldhaus Vulpera (400 letti) - Schweizerhof Vulpera (200 letti).

I RVA-MILANO

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 29 — 19 luglio 1931 - Anno IX

IL SOGGIORNO DI STIMSON IN ITALIA



13 LUGLIO. - IL MINISTRO DEGLI ESTERI AMERICANO E IL DUCE DURANTE UNA GITA IN MOTOSCAFO A NETTUNO. IL MOTOSCAFO ERA PERSONALMENTE PILOTATO DA S. E. MUSSOLINI. (Fot. Bruni)

LA SETTIMANA

POLITICA SENZA VACANZE

Questa ardente metà di luglio, che in dimenticati arcadici tempi avrebbe appartenuto di diritto alle vacanze, si è distinta per una straordinaria attività internazionale. Vero è che un paese — come la Germania — non può scegliere la stagione più propizia per rasentare il fallimento.

Invece, qualcuno ha detto, con tutto il dovuto rispetto, che il Santo Padre avrebbe potuto cogliere un altro momento per lanciare quell'Enciclica destinata a commuovere, diciamo a turbare tanti animi, incominciando da quelli i quali albergano la fede e la reverenza per il Successore di San Pietro. Infatti, gli Italiani tutti erano raccolti intorno alla salma di Emanuele Filiberto di Savoia, nella commozione religiosa più pura per i grandi ricordi della guerra, per il testamento del Duca, per il suo glorioso ritorno tra i suoi fanti di Redipuglia; erano uniti, dunque, in un momento di concorde, preziosa elevazione, quando la rampogna violenta e prolissa — grido di allarme, denunzia di spaventosa rovina — è piombata su di loro rimbalzando dall'estero, e ha spezzato la superiore armonia.

In un primo tempo vi è stato del disorientamento. La verità era incredibile, nella forma e nella sostanza. Quel ricevere il rimprovero nel conspetto del mondo, dopo che tutti gli altri popoli avevano già preso posto di giudici, pareva una umiliazione tanto grave quanto immeritata. Col desiderio di intendere, si è cercata la causa del solenne documento, ed è sembrato che il provvedimento politico nei riguardi di alcuni gruppi dell'Azione Cattolica fosse motivo sproporzionato, fuor di ogni rapporto pensabile. Non pochi, nella nostra stampa, e con le migliori intenzioni, si sono dati a discutere i particolari di questo motivo, a mostrare, per esempio, che i quattro dell'Azione Cattolica impeciati di popolarismo potevano essere quaranta e magari quattrocento; ad affermare che le violenze capitate durante lo scioglimento di quei gruppi si riducevano a lievi, trascurabili incidenti.

Ci è voluta tutta la cagnara dell'estero, il vedere in linea col Vaticano il Grand'Oriente di Francia, la socialdemocrazia internazionale, il fuoruscitismo sovversivo, ci è voluta la nota di chiarimento elegantemente trasmessa per mezzo della francese *Havas*, perché si intendesse come ogni discussione di particolari fosse superflua, oltrepassata dalla Enciclica medesima. La critica pontificia investe, in realtà, le basi etiche del Regime Fascista, se pure a un certo punto afferma di non aver prevenzioni contro di esso.

La scoperta ha provocato un doloroso stupore. Intendere è sembrato troppo difficile. È comune e incrollabile opinione che lo Stato Fascista, prima e dopo la Conciliazione, abbia operato a vantaggio della religione cattolica come nessun altro Stato contemporaneo, e umanamente non si vede perché proprio ad esso e non ad altri si rivolgono i rimproveri dell'augusto Capo del Cattolicismo. Lo Stato Fascista è oggi, nei principî e nei metodi, quello che era prima del febbraio 1929; l'Opera Nazionale Balilla è sempre stata la più amata e curata istituzione del Regime; gli Esploratori Cattolici furono sciolti assai prima del 1929; eppure, solamente con questo Stato e questo Regime fu possibile la Conciliazione; eppure, Pio XI disse — fra l'unanime, non dimenticata e non dimenticabile gioia degli Italiani —: "*Ci voleva un uomo come quello che la Divina Provvidenza ci ha fatto incontrare*". E allora? Dobbiamo credere che l'accordo, o almeno la pacifica convivenza, sia più agevole per la politica della Chiesa, con uno Stato agnostico o addirittura ateo e irreligioso? Queste conseguenze assurde ci riconducono all'incomprensibile, e ci dànno una lezione di umiltà. Il caso presente, infine, è un episodio del millenario dissidio fra Chiesa e Stato, che noi, con un ottimismo troppo felice per essere durevole, credevamo di aver risolto. La delusione è indubbiamente grave; ma può essere di consolazione alla angustiata coscienza l'aver cercato l'accordo, l'aver agito per l'attuarsi dei sommi principî, cioè per una vita di popolo al tempo stesso italiana e cattolica.

E che su questa via siamo bene incamminati, tanto da non doverne menomamente deflettere, si è visto proprio in questi giorni, di fronte a questo caso. Nonostante il turbamento di tante anime, Governo, Partito, stampa, popolazioni hanno mantenuto una compostezza che prova una volta di più come l'Italia goda di un'eccellente salute spirituale, senza paragone superiore a quella di qualsiasi altro paese.

Il Santo Padre ha detto, fra l'altro, che in Italia non esiste anticlericalismo, e ben volentieri vorremmo seguirlo in questa affermazione; ma, ad ogni modo, è stato sempre così? Di fronte a una interferenza tanto aperta della politica vaticana con la condotta generale dello Stato, si sarebbe conservata una calma tanto esemplare, ai tempi in cui certa stampa esibiva ogni settimana, da Roma, una obbrobriosa immagine del Pontefice, quando Sindaco di Roma era un israelita massone, e anche dopo, nei tempi del prevalere popolaresco e degli svariati "nutriamo fiducia"? È precisamente il Regime Fascista che ha battuto e disperso l'anticlericalismo dei massoni e dei sovversivi, l'anticattolicismo, più pericoloso perché più nascosto, dei Popolari; come è il Regime che con la sua autorità tiene in rispetto le superstiti forze ostili alla religione, e vuole sempre più fuso, nel cittadino nuovo, l'italiano e il cattolico.

Che Dio ci aiuti, e il Sommo Pastore ci veda, su questa via di unione e di pace, raggiunta a prezzo di errori, di ardimenti e di sacrifizî lungo le divise vie della politica.

La perfetta salute dell'Italia è stata dimostrata anche dal modo col quale ha preso parte ai dibattiti di problemi mondiali, arrivati proprio in questi giorni a punti salienti.

Il fatto nuovo e importantissimo è la fine dell'isolamento americano, fatto divenuto sempre più palese dopo il primo gesto di Hoover e tuttavia suscettibile di sviluppi. Il signor Stimson, venuto in Europa a fare dell'alta politica *en touriste*, ha visitato per prima capitale Roma, e si è compiaciuto tanto delle cordialissime accoglienze quanto del pieno accordo con Mussolini e con Grandi. Questo riconoscimento, sebbene non inaspettato, ci sembra oltremodo notevole, perché il signor Stimson è in certo modo il tratto di unione fra quello che l'America ha fatto e quello che farà, ai fini della ricostruzione mondiale; e perciò il trovarsi a condividere e sostenere le idee che l'eminente uomo rappresenta significa trovarsi al fulcro di una eccezionale situazione politica.

Dicevo che quel riconoscimento, simpaticamente raccolto e valutato dalla stampa americana (un "estero" che conta più dei soliti vociferatori arrabbiati!) non ci è arrivato nuovo, perché infine dipendeva da idee italiane e mussoliniane che risalgono a varii anni. Il senso universale della storia è tradizionale in Italia, e se potevamo averlo dimenticato durante periodi di beghe casalinghe, Mussolini l'ha ben ritrovato, perfettamente conciliandolo coi più schietti ideali nazionali. Oggi un nazionalismo ciecamente isolato è per ciò stesso debole. Le nazioni e i continenti hanno rapporti di interdipendenza che non possono essere impunemente ignorati. Desiderare soltanto la propria sicurezza, la propria ricchezza, la propria potenza, come se di là dalle frontiere fosse il deserto, è infine un giuoco puerile, pericoloso sopra tutto a chi vi si abbandona.

L'America credeva alla bontà del suo isolamento, e dei rapporti con l'Europa conservava soltanto il regolamento dei crediti. Tutto questo non era reale e non poteva durare: Hoover ha spezzato il cerchio chiuso. La Francia, che vive dentro a una barriera di armati, e per i rapporti europei vede soltanto a traverso Versailles, ha recalcitrato, ha mercanteggiato di fronte a quel gesto, ed è arrivata ultima all'accordo, con l'unico risultato di diminuire gli effetti benefici della moratoria. Tanto vero, che la situazione finanziaria tedesca è scesa verso il precipizio, e il dott. Luther, sorvolandolo in aeroplano, è corso in cerca di miliardi immediati. Ancora una volta la Francia ha indugiato in un patteggiamento politico, e oggi l'America solamente sembra in grado di salvare la Germania. Qualunque sia per essere la fine — e ci auguriamo di veder evitata una catastrofe —, le resistenze antistoriche della Francia sono ormai giudicate nella loro dannosa inutilità.

E già un altro movimento si delinea, americano oggi, ma di origine italiana. Non basta la moratoria, non basterà il generoso credito; l'economia mondiale non può essere sanata senza il disarmo europeo. Si annunzia ufficialmente che l'America sarà rappresentata alla prossima Conferenza di Ginevra, ove si propone di lavorare attivamente. L'Inghilterra, nel grande comizio di Londra, con la voce dei suoi maggiori uomini, ha affermato il dovere morale e la necessità economica di applicare finalmente quell'articolo del trattato di Versailles — punto cieco nella sensibilissima rètina francese — il quale prescrive il disarmo della Germania come punto di partenza al progressivo disarmo di tutte le nazioni.

La storia ha ripreso la marcia, e l'Italia si trova in prima linea: poiché è chiarissima idea di Benito Mussolini la stretta, indissolubile correlazione fra debiti, riparazioni, disarmo, e superamento della drammatica crisi.

La Danimarca, che recentemente ha proceduto a un disarmo totale, si trova ora impegnata in una controversia per la quale dovrà giudicare il Tribunale dell'Aja. È avvenuto che la Norvegia, senza colpo ferire (per quanto abbia ancora l'esercito), ha occupato, diciamo così, la Groenlandia orientale, sulla quale la Danimarca vanta secolari diritti, e ha proceduto senz'altro alla nomina del governatore, con incarichi di polizia, nella persona del signor Devold, pescatore di balene.

La Danimarca, da parte sua, ha protestato, e ha affidato identici incarichi di polizia all'esploratore dott. Lange Kook.

Di modo che, mentre si aspetta la decisione dell'Aja, Devold e Kook si incontreranno fra 71° 30' e 75° 40' di latitudine nord, e si chiederanno le rispettive carte.

Dice Devold, che ha funzioni di polizia:
— Signore, siete in arresto.

Ribatte Kook, poliziesco non meno di lui:
— Siete in arresto, signore.

I due si arrestano. Un cane esquimese (amico dell'uomo) offre i suoi buoni uffici di paciere.

Le ostilità sono sospese. Si procede allo scambio dei prigionieri, e Devold e Kook tornano a casa.

Scaramuccia.

*A questo numero sono uniti l'*Indice, *il* Frontispizio *e la* Coperta *del I semestre 1931, inviati gratuitamente agli abbonati. I non associati potranno acquistare* Indice, Frontispizio *e* Coperta *presso tutti i rivenditori, al prezzo di* L. 4.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.



La madre, Maria Vittoria d'Aosta, nata Principessa Dal Pozzo della Cisterna, in una fotografia eseguita nel 1873.

RICORDI DELL' INFANZIA DEL DUCA D'AOSTA

Mentre dura il cordoglio nei cuori italiani feriti dalla triste perdita e persiste l'eco delle fanfare eroiche che hanno salutato sulla soglia dell'estrema dimora l'invitto Comandante della Terza Armata, offriamo ai nostri lettori queste immagini della Sua infanzia. Esse sono un ricordo di quel fortunoso triennio del secolo scorso, che vide un principe sabaudo sul trono spagnolo. Nel 1870 la Spagna, che aveva cacciato due anni prima Isabella di Borbone e che era stata — con la candidatura di Leopoldo d'Hohenzollern — la causa indiretta della guerra franco-prussiana, offrì la corona a Amedeo di Savoia duca d'Aosta, secondogenito di Vittorio Emanuele I: travagliatissima e spesso macchiata di sangue era allora la vita politica della penisola iberica in preda alle fazioni: ma, spirito cavalleresco e sprezzante del pericolo (aveva guadagnato la medaglia d'oro a Custoza, rimanendovi ferito), Amedeo accettò. Ma gli fu impossibile regnare a lungo. Egli, che era passato sorridente attraverso più di un attentato, si vide costretto dalla confusione dei partiti politici ad abdicare nel 1873.

Accanto alle immagini del Duca fanciullo evochiamo anche quelle del padre Suo e della madre, Maria Vittoria della Cisterna, che con alto animo divise con lui le lotte e i pericoli dell'aspro periodo regale. E siamo sicuri così di far cosa gradita ai nostri lettori.

(Fotografie del [illegible] Berger)



Il padre, Amedeo di Savoia, in una fotografia eseguita a Madrid durante il suo regno in Spagna (1870-1873).



Emanuele Filiberto di Savoia Aosta nell'età di 13 mesi - (1870).



Il piccolo Duca a due anni, col fratello, Conte di Torino, in fasce - (1871).



Da sinistra, il Conte di Torino (3 anni), il Duca degli Abruzzi (2 mesi) e il Duca d'Aosta, nel 1873.



Il Duca a quattro anni (1873).



Una graziosa fotografia del piccolo Duca eseguita nella Reggia di Madrid nel 1873.



Un mese febbrile di politica mondiale visto dalla Germania

C'era una volta quella che si chiamava la stagione morta. Erano i bei tempi prima del diluvio universale, prima della guerra mondiale. Ora la stagione morta è anche sepolta: non se ne vede più traccia, non è più che un ricordo degli idilliaci tempi della nostra giovinezza. Oggi, di luglio, d'agosto, nei mesi già sacri alla tregua degli affari e della politica, quando le colonne dei giornali sbadigliavano vuote di notizie, è un séguito vertiginoso di crisi e conferenze economiche e politiche di portata mondiale. Ricordo d'avere udito Stresemann, nell'ultimo periodo della sua vita, quando, già malato, più avrebbe avuto bisogno di qualche tregua al suo accanito lavoro, lamentare la corsa perpetua, anche d'estate, da un convegno internazionale a un'assemblea della Società delle Nazioni e viceversa. "Se ci lasciassero un po' lavorare in pace!„ sospirava quel grande lavoratore.

So bene che una simile nostalgia, quale anche noi umili mortali, sia pure per ragioni meno nobili, proviamo ripensando al dolce passato — già remotissimo, nebuloso e quasi leggendario — di vent'anni fa, suscita la commiserazione di molti, i quali dicono: Stimiamoci fortunati di vivere in tempi così "dinamici„, pieni di storia e di vita intensa! Ma non tutti sono nati Don Chisciotte; e siamo in parecchi a sentirci piuttosto vicini alla pacata modestia d'aspirazioni del filosofico Sancio Panza. Ed è poi vero che si abbia di più, si *viva* di più in questa epoca concitata? La facoltà forse più mirabile della natura umana è quella d'adattamento. Come avrebbero potuto resistere, senza questa illimitata e quasi incredibile adattabilità, ad anni di vita in trincea, sull'orlo della morte, non solo poche tempre d'eroi, ma milioni di comuni mortali? Se ai pericoli e agli stenti estremi si adatta, ottundendosi, la nostra sensibilità, tanto più facilmente si adatta al ritmo e all'intensità eccezionale degli eventi della storia, della politica, che toccano l'intelletto più che non colpiscano immediatamente i sensi e la vita stessa individuale.

Ad aprire oggi il giornale, se non troviamo almeno una rivoluzione, un volo al Polo o un'iniziativa Hoover, diciamo con indifferenza: "Non c'è niente„. Vi siete mai domandati come si faceva, prima della guerra, a riempire ogni giorno otto o dieci pagine di giornale? Ma allora un morto ammazzato, una scaramuccia coloniale o una crisi ministeriale bastava a fornir pascolo alla cronaca e al pubblico per giorni e giorni! In fondo, la nostra sensibilità e curiosità si è attenuata in proporzione inversa dell'intensità del ritmo della vita mondiale, e occorre oggi, ad interessarci e a scuoterci, cento volte di più di ciò che occorreva vent'anni fa. Siamo come chi, fatto il palato ad una cucina drogata, salata e pepata, non trova più alcun sapore nei cibi normali. La generazione europea odierna è venuta su a una dieta storica di pepe e senape, respira quest'atmosfera carica d'elettricità come se niente fosse. È "l'aria del continente„ contemporanea.

A che conduce questo discorso? O, piuttosto, da che muove? Muove dall'onesto desiderio di tener dietro alla cronaca vertiginosa di quest'ultimo mese estivo, da metà giugno a metà luglio, specialmente quale si è rispecchiato nell'ambiente tedesco. Più che europeo, è stato un concitato dialogo mondiale, protagonisti Hoover da un lato e l'Europa dall'altro — e, in Europa, anche se quasi taceva ufficialmente, tutta tesa ad ascoltare e sperare e tremare, come un malato che spia le parole dei medici riuniti a consulto presso il suo letto, questa inquieta e travagliata Germania.

Se il dialogo fu pronto e volonteroso tra l'America e Londra e Roma, complicato, difficile, irritante tra l'America e Parigi, in nessun luogo l'ansia fu maggiore che a Berlino. Dai tempi della Ruhr e dell'inflazione in poi, la Germania non aveva passato settimane di trepidazione così angosciose. A metà giugno — e, se vogliamo precisare un giorno, possiamo senz'artificio fermarci alla fatidica data del 13 — lo spettro dell'inflazione si riaffacciò pauroso agli occhi del popolo tedesco. D'inflazione in realtà non si trattava; il caso era diverso, ma "inflazione„ è rimasta in Germania, più ancora della guerra e della disfatta, l'idea e la parola-incubo, la formula magica evocatrice d'uno smarrimento totale, del mancar la terra sotto i piedi, dell'abisso economico e sociale spalancato a ingoiare una nazione. Più degli orrori della guerra grava ancora sulla memoria, su tutta la psicologia del popolo tedesco, quell'epoca in cui il meccanismo della vita economica quotidiana era polverizzato, distrutto; in cui il danaro "non funzionava più„, non era più che un sortilegio diabolico, una maledizione, un mistero, una truffa. Nessuno sapeva, d'ora in ora, quanto possedesse, le banconote da milioni e miliardi di marchi non bastavano a comperare un francobollo, una vertigine paurosa aveva afferrata la società. Quella ventata di follia si placò e la Germania si fermò, all'ultim'ora, sull'orlo dell'abisso; ma non senza che vi precipitassero intere categorie sociali e abitudini di vita, e che la psiche collettiva ne riportasse una scossa i cui effetti durano ancora.



Il dott. Luther (a destra) presidente della *Reichsbank*, col Governatore della Banca di Francia, Moret, a Parigi.

Quando, a metà giugno, un'altissima ondata di sfiducia batté contro l'organismo del credito germanico, facendone scricchiolare l'ossatura, e la *Reichsbank* accusò perdite formidabili d'oro e di valute (qualche cosa come quattro o cinque miliardi di lire in pochi giorni), e si facevano venire affannosamente in aeroplano dall'estero carichi d'oro e banconote, un brivido colse il pubblico, memore della bufera dell'inflazione.

Tra rinnovate voci di moratoria che la Germania avrebbe chiesta in base al Piano Young, si era svolto il 6-7 giugno il convegno anglo-germanico dei Chequers. Brüning e Curtius ne ritornarono a Berlino nel momento in cui più si addensavano le nubi sull'orizzonte. Pochi giorni dopo, la Banca d'Inghilterra procedeva al salvataggio della *Creditanstalt* e implicitamente dell'Austria; il Segretario al Tesoro degli Stati Uniti, Mellon, sbarcava in Europa, precedendo di non molto il Segretario agli Esteri Stimson; poi — il 22 — scoppiava la bomba dell'iniziativa Hoover, salutata in Germania come l'aurora della salvezza. Ma alle pronte adesioni italiana ed inglese e all'appello di Brüning alla collaborazione europea e specialmente francese, succedeva la pausa ansiosa delle lunghe e ardue trattative tra gli Stati Uniti e la Francia, rese necessarie dalla tenace resistenza di questa: due settimane di esasperanti alternative tra speranze e sconforti, terminate, ad un mese circa dai Chequers, con quell'accordo di massima cui seguiranno ancora un paio almeno di conferenze internazionali, tra tecniche e politiche, a Londra e a Parigi. E il calendario delle prossime settimane continua: visita di Mac Donald a Brüning a Hubertusstok (un padiglione di caccia, già del Kaiser, che serve ora da Chequers prussiano), visita di Brüning a Laval e Briand, visita a Mussolini....

Intanto i mille organismi più potenti della vita economica germanica, banche e industrie, che rappresentano un capitale d'oltre 20 miliardi di marchi (un centinaio di miliardi di lire), si stringono in un blocco per dare alla *Reichsbank*, organo centrale regolatore, una garanzia di 500 milioni di marchi che le consenta più larghe operazioni di credito. Si respira. Si torna a confidare nell'aiuto di prestiti esteri a lunga scadenza. Luther, il canuto direttore della *Reichsbank*, parte in aeroplano per Londra e Parigi per affrettare le trattative. La pronta iniziativa Hoover, da efficace colpo di freno contro lo sdrucciolio sulla china precipitosa, diventa davvero una positiva spinta alla ripresa di un ritmo più vivo e normale della vita economica, tedesca e mondiale?

I Tedeschi — intendiamoci — non sono così ingenui da credere che Hoover sia stato mosso da filantropia e che abbia agito, per fare un piacere alla Germania, da generoso zio d'America. Certo, Hoover ha tenuti presenti anzitutto gl'interessi americani; ma interessi largamente intesi, coraggiosamente e attivamente patrocinati, veduti con occhio non miope: ecco — si rileva qui — l'incommensurabile distanza dalla gretta concezione difensiva ostinatamente seguita dalla Francia, con la conseguenza per lo meno psicologica, se non direttamente finanziaria, di far dileguare buona parte dell'immediato effetto tonificante dell'iniziativa Hoover. E ognuno sente che questa solidarietà nelle angustie, se fa uscire l'America dal suo isolamento per ingerirsi di cose anche europee nel momento più critico, non resterà senza domani. Il movimento è iniziato, e dovrà portare lontano. Attraverso quali incagli ed espedienti, con quale ritmo, in quali forme?

A deciderne avranno parte egualmente importante e l'azione degli uomini di Stato delle maggiori Potenze e le reazioni che essi potranno suscitare nell'opinione pubblica. La Germania sa e sente di essere il *punctum dolens* del malessere europeo, ravvisa in se stessa (a torto o a ragione) quasi un amaro privilegio di prediletta figlia della sventura: il focolaio morboso dove il chirurgo mette la mano per far calare la febbre di tutto l'organismo. E qui si tratta di ripercussioni, di un intreccio di cause ed effetti, che si estendono al mondo intero. Nessuna nazione può, da sola, far molto: occorre la cooperazione attiva di tutti. Quanto alla Germania stessa, essa ha in Brüning, con la sua tranquilla energia, un uomo che dà i migliori affidamenti di fare e di ottenere il possibile per il proprio paese; un uomo politico di levatura, che, oscuro ancora un anno fa, accenna a prender posto degnamente, nella storia della Germania postbellica, accanto alle due maggiori figure politiche che essa rivelò: Rathenau e Stresemann. Caso singolare: un Israelita, un Protestante, un Cattolico; come ad esemplificare nella loro *concordia discors* l'unità della patria e della missione politica nazionale al disopra d'ogni diversità d'origine personale.

Berlino, 11 luglio. *Myrmex.*



IL TRIONFALE RITORNO DI POST E GATTY A NUOVA YORK

(Fotografia Quintieri)

Sotto una pioggia di stelle filanti e di coriandoli e tra l'entusiasmo della folla, gli eroi del giro del mondo in 8 giorni percorrono *Broadway* per recarsi al Palazzo di Città.

URBINO NEL TERZO CENTENARIO DELLA FINE DEL DUCATO



Battista Sforza di Montefeltro, prima duchessa di Urbino. (Ritratto di Piero della Francesca.)



Eleonora Gonzaga della Rovere, terza duchessa di Urbino. (Ritratto del Tiziano.)



Elisabetta Gonzaga di Montefeltro, seconda duchessa di Urbino. (Scuola Veronese del sec. XV.)

Urbino celebra in quest'anno i fasti del ducato che si spense, per devoluzione alla Chiesa, nel 1631. Ha già chiamato a raccolta artisti e studiosi e prepara una rappresentazione dell'*Aminta* del Tasso, con nuove musiche, in piena campagna. Con l'*Aminta* s'inaugurerà l'"Estate urbinate", un'istituzione destinata a adunare, ogni anno, sulla serenissima altura, artisti e studiosi d'ogni nazione intorno a rievocazioni geniali della civiltà ducale e a spettacoli di straordinario interesse.

Con Urbino partecipano alla celebrazione Gubbio e le minori città ducali, poiché l'unità del vecchio Stato montanaro è ancóra talmente viva negli spiriti, che, in questi giorni, qualcuno, dalle Marche, scriveva ancóra nell'indirizzo d'una lettera, *Ducato d'Urbino*, con la stessa serietà con cui avrebbe potuto scrivere: *Provincia d'Imperia*.

Ma io vorrei che in questa, o in qualche prossima estate, s'adunasse finalmente in Urbino anche un congresso femminista in grande stile, poiché non c'è luogo del mondo, ch'io mi sappia, in cui le donne abbiano tanto e tanto bene governato. Più volte e per molti anni, il ducato ebbe il singolarissimo aspetto d'un matriarcato soldatesco. I duchi han quasi sempre guerreggiato fuor di casa e le donne regnato in casa: e, poiché il genio femminile è economico per eccellenza, la donna urbinate dev'essersi in ogni tempo sentita signora in una terra che con tanta originalità sapeva conciliare l'industria della guerra con l'agricoltura, un'economia cioè paterno-dinamica con un'altra tutta materno-conservatrice. La donna è il simbolo naturale della giustizia urbinate, così dolce e così fiera. Nel genio di Raffaello è uno splendore matriarcale. Voi avete capito bene di che si tratti? Questo d'Urbino è un paese che ha visto governare, una dopo l'altra, quattro o cinque donne tutte oneste. La cosa, dovete convenirne, ha dell'originale. E, per vedere in piena attività quest'onesto matriarcato soldatesco, dovete pensare a queste terre quali le aveva fatte l'economia qui costituitasi verso la metà del quindicesimo secolo. Più o meno ligio al Pontefice di cui è vassallo, il signore di queste terre è un giudizioso condottiere che dell'industria della guerra, quali i tempi la vogliono, intende fare la maggior fonte di potenza per sé e di ricchezza per i sudditi. La piccola armata di cui egli dispone (un tre o quattromila uomini) ha ben poco da fare con gli ordinamenti feudali, su cui tutto sembra qui ancóra fondato. L'armata si forma e si rinnova intorno al signore, per uno spirito d'iniziativa, cui partecipano in pari grado la città che non ha mai dimenticato le libertà comunali, e il contado in cui prospera un laborioso colonato. Il condottiere dispone insomma d'un piccolo esercito di contadini e cittadini, piegatisi spontanei alla stessa disciplina e fieri del temporaneo mestiere. Servito il signore e fatto il gruzzolo, il cittadino ritorna alla sua professione ed il contadino si cerca un più vasto podere e compra bestiame per lavorarlo. Il patto agricolo presuppone qui, verso il 1450, una certa prosperità nel contadino che porta tutto il bestiame nel podere e si dà, ovunque gli sia possibile, ad una coltura intensiva che comprende, oltre i foraggi, la vite, lo zafferano, il grano, la spelta. Le terre urbinati possono dunque offrire con vantaggio le loro braccia eccedenti all'industria guerriera del signore, che diventa anche per la campagna una specie di benedizione. Sono ancor oggi frequenti nel contado nomi che ricordano le milizie ducali. Eccovi dunque colto il secreto della campagna quattrocentesca urbinate, dove agli umilissimi casolari presiede, qua e là, qualche fattoria e dove, ogni tanto, la torre d'un colombaio effonde i suoi colombi su l'alto silenzio delle roveri.



Gubbio. - Il Palazzo pretorio.

Ma quelle quattro o cinque che han regnato una dopo l'altra, tutte oneste?... Capisco: vorreste vederci chiaro. Ebbene, non è una leggenda e neppure una bugia d'occasione. La donna italiana, come donna di governo, ha fatto in Urbino una stupenda figura. Ha cominciato con la più avveduta grazia in Battista Sforza, moglie di Federico di Montefeltro, ed ha finito con la più matriarcale austerità in Vittoria Farnese, madre dell'ultimo duca roveresco.

Battista Sforza, una figurina un po' delicata, ha avuto, come donna di governo, una straordinaria energia. Il latino, familiare a tutte le principesse del Rinascimento, le ha mirabilmente servito non per farsi bella in palazzo ma per far sentire in pubblico la buona amministrazione dello Stato. Sposatasi a quattordici anni con Federico di Montefeltro, Battista aveva portato in Urbino l'eleganza settentrionale della Corte milanese, un originale miscuglio di fasto delicato

e di nervosa serietà. Con un marito quasi sempre lontano, costretta a correr da un capo all'altro dell'irto paese, Battista sapeva scendere con originalissima grazia dall'impervio Olimpo d'Urbino alla festante Gubbio. In quella donna così mingherlina eppur così prolifica, così elegante eppur così sicura del suo latino, gli scapestrati eugubini sentivano una sovrana dall'incomparabile vigore. Un rude poeta urbinate, il padre di Raffaello, ci fa ancóra sentir di Battista l'occhio "modesto e maestoso„.

La seconda duchessa, la moglie dell'ultimo Montefeltro, dell'invalido Guidubaldo, ebbe nella sua paziente onestà un brio indiavolato, di cui nulla rimane in un quadro che ce la mostra un poco sofferente, ornata la fronte d'un piccolo gemmeo scorpione. I contemporanei han conosciuto una duchessa Elisabetta ben più vivace, ben più burlona di quella che il Castiglione ci ha dipinta nel *Cortegiano*. Malgrado il penoso destino, Elisabetta era rimasta donna di un'incomparabile vivacità, con una piccola punta di ironia sdegnosa ben sensibile ancóra nell'immagine che un ignoto pittore ci ha lasciata e, ancor più, nella famosa lettera che Elisabetta scriveva in un anacolutico italiano per protestare contro il Calmeta che s'era fatto portavoce di pettegolezzi romani sui modi troppo disinvolti della duchessa d'Urbino. "Sono i cortegiani — ribatteva Elisabetta — quelli che debbon preoccuparsi dei loro modi. Le donne del nostro rango dettano la legge e non la ricevono.„ Ben detto! Nell'eleganza di questa duchessa ci par di sentire oggi una piccola sprezzante punta dandistica, che ce la fa particolarmente cara.

Con Elisabetta muore nel Cinquecento la gaiezza italiana. Guardate com'è già spagnolizzata la terza duchessa, Eleonora Gonzaga della Rovere, nella sua austerità teatraleggiante, in cui è spuntato il sussiego. In quelle grandi pupille nere è già l'ombra della preoccupazione, cui contrasta l'atona inerzia del piccolo *spaniel* accoccolato sul tavolino. Voi sentite che i potenti italiani stan per avere la *grandeza* ma non son più felici. Confrontate col profilo solare e con l'occhio "modesto e maestoso„ di Battista Sforza! Voi misurerete d'improvviso l'abisso ch'è fra la gioia spontanea e l'aulica felicità.

E le altre oneste duchesse? Le ultime le conosciamo meno: ma vediamo che la madre dell'ultimo duca, Vittoria Farnese, nella sua vedovile austerità, riassume assai bene la morente gloria del matriarcato soldatesco. Vittoria Farnese è la Duchessa Madre per eccellenza. Il figlio, Francesco Maria II, dopo aver sostenuto a Lepanto il primo urto della nave ammiraglia turca e dopo aver assicurata un'onesta gloria alla milizia urbinate che lo seguiva (la sola Gubbio vi aveva ancóra tre generali, sei colonnelli e settantacinque capitani, tanto che Don Giovanni d'Austria chiedeva sorpreso: "*Qu'es esto Gubio? Es mayor de Naples, mayor de Milan?*„), cacciatore e mistico, minacciava di finir vedovo, senza prole, tra le boscaglie di Castel Durante. La Madre governò allora per il duca, ancóra una volta, con la più austera energia. La Madre tentò di salvare il ducato verso cui il pontefice tendeva già le avide mani. Ella dovette persuadere il mistico duca, che non voleva a nessun costo riammogliarsi, a darle finalmente un nepote. E intanto i pesaresi, che sentivano il pericolo minacciante da Roma, facevano per le vie una manifestazione assolutamente nuova nella storia della politica e in quella del costume. Al passaggio del mistico duca che non voleva a nessun costo riammogliarsi, essi presero a gridare per le vie: *Serenissimo, moglie!*



Gubbio — Il cortile del Palazzo Ducale, oggi restaurato



Il monumento a Calapatrissa, la madre urbinate.

Quel grido, che riassumeva le glorie e le speranze del matriarcato soldatesco, bastò a dare ancóra una moglie al duca ma non bastò a salvare il ducato. Dal secondo matrimonio di Francesco Maria II uscì un figlio degenere: la devoluzione del ducato era ormai inevitabile e fu compiuta in fatto e in forma nel 1631.

Come vedete, questo paese di soldati e di donne gentili ha di che compiacersi per il suo ducato. Nella civiltà italiana Urbino significa, anche e sovratutto pei secoli della signoria spagnola, qualcosa d'incomparabilmente originale. Urbino significa una milizia italiana volontaria e perennemente inquadrata: una tradizione di disciplina soldatesca e d'eleganza austera, che dura per ben due secoli. Urbino non significa l'estro brillante d'una famiglia principesca: significa un'ininterrotta virtù di governo e d'azione in un'Italia prostrata.

Oggi Urbino deve riprendere l'alto posto cui il ducato l'aveva fatta assurgere nella civiltà italiana. Urbino è la più austera e la più gentile maestra fra le illustri città italiane. Anche oggi, poco favoriti dalle nuove circostanze amministrative, gli urbinati fanno sforzi mirabili per il decoro colturale della loro città. Senza aiuti, essi son riusciti a mettere insieme una "Scuola del Libro„ ch'è, senza dubbio, l'istituto più serio e più elegante che l'Italia abbia oggi in fatto d'arte libraria, un istituto perfettamente degno della città che ebbe, con Federico di Montefeltro, la più splendida biblioteca d'Italia. Bisogna amare ed aiutare questi bravi urbinati che han saputo ringiovanire la gloria della loro vetusta città. Nell'estate luminosa, l'alto silenzio d'Urbino ha ancóra qualche buona parola da dire allo spirito d'ogni italiano. E non si dimentichi, oggi, che Urbino era l'unica città italiana in cui una dama, invitata a ballare dall'assassino di Francesco Ferrucci, potesse rispondere: "Io non ballo con Maramaldo„.

L'"estate urbinate„ dev'esser dunque salutata con particolare simpatia da tutti quelli ch'io chiamo "gli italiani in movimento„. Urbino si prepara a riceverli con rinnovata ducale grazia. Luigi Renzetti, presidente dell'Accademia Raffaello e "federicista„ appassionato, coadiuvato da entusiastici giovani, prepara, per questo e per i venturi anni, grandi cose. L'Olimpo d'Urbino sta ritrovando la sua adorabile freschezza.

(Fotografie Alinari) EUGENIO GIOVANNETTI.



Medaglione con l'immagine di Federico di Montefeltro, attribuito a Pietro Torrigiano.

LA CONCLUSIONE DEL CAMPIONATO ITALIANO DI CALCIO



Orsi.



Meazza.



Bernardini.



Walk.

I QUATTRO NOMI CHE FORMANO LA GIOIA E IL TORMENTO DEI "TIFOSI".

Pensa il profano: "Siamo in estate, il sole avvampa i campi di gioco, il Campionato è finito, dunque riposo per tutti". E immagina che Meazza se ne stia sulle sponde del Lambro ad aspettare sotto la fresca ombria qualche luccio da sorprendere come un portiere avversario; che Orsi non pensi ad altro che ad esercitare sul violino il virtuosismo della sua mano pari a quello del suo piede; che tutti gli altri, infine, sciamino qua e là al monte o al mare.

Se fosse così, sarebbe comoda; ma tanta quiete, invece, nel dinamico mondo del Calcio non la si gode mai. Sì, è vero che è finito il Campionato, ma già *Juventus* e *Roma* sono scese in campo contro *Sparta* e *Slavia* per la Coppa d'Europa, già il *Bologna* ha giocato in Svizzera, già il *Milan* si appresta a partire per la Scandinavia.

Avvenimenti importanti de' quali si parlerà diffusamente in un prossimo articolo, mentre per oggi daremo un'occhiata alle vicende del Campionato testé finito: così, posti un po' da lontano, ne potremo avere una visione panoramica che ci permetterà un esame sereno ed un rilievo preciso delle sue caratteristiche. A confrontarlo con quello precedente (1929-30), che fu il primo disputato col sistema delle 18 squadre concorrenti, l'ultimo torneo nazionale appare un po' meno interessante. La vittoria dell'*Ambrosiana* fu più combattuta, e dopo alterne vicende fin sul traguardo i nero-azzurri ebbero alle calcagna un *Genova* che per poco non riuscì a soffiar loro la vittoria. La *Juventus* invece, quest'anno, è partita in testa e non ha mai ceduto il suo posto vincendo il campionato con quattro punti di distacco (55) sulla *Roma* (51). Nella sua lunga corsa la squadra torinese fu, è vero, inseguita con molto accanimento, ma non fu mai superata. Fu il *Bologna* all'inizio, fra la quarta e la decima giornata, l'avversario più pericoloso staccato per due punti soltanto dai juventini; ma quando nel girone d'andata le due squadre si incontrano, il *Bologna* è sconfitto, il distacco aumenta e il pericolo diminuisce. A questo punto, balza al secondo posto la *Roma* per sferrare il suo attacco con imprevedibile decisione. La *Roma*, che aveva chiuso il Campionato del 1929 occupando il sesto posto in classifica, veniva così a trovarsi alle spalle dello squadrone bianco-nero proprio nel momento in cui questo tendeva temporaneamente a calare. La *Juventus* battuta a Roma dalla *Lazio* è divisa per un sol punto dai giallo-rossi. Serpeggia tra le file torinesi un po' di stanchezza e un po' di scoraggiamento, ma la crisi è presto superata, viene la vittoria sul difficile campo modenese ad infondere nuova fede, e la *Juventus* riprende la sua fuga. Da questo momento s'inizia l'inseguimento tenace della squadra romana. I sostenitori della compagine dell'Urbe vivono le loro giornate più inquiete, attendono da una domenica all'altra che i loro beniamini raggiungano i fuggitivi, ma la speranza cade quando nello stesso giorno la *Juventus* batte l'*Ambrosiana* all'Arena e lo sbarazzino *Milan* con il suo impeto garibaldino inchioda i romani sul loro campo del Testaccio. Così la *Juventus* ritrova quattro punti di distacco e chiude a sommo della classifica il girone d'andata.



La squadra della *Juventus*, vincitrice del campionato 1930-31.

Il girone di ritorno si può riassumere in poche parole: un duello accanito, una lotta senza quartiere fra *Roma* e *Juventus*, ma la prevalenza dei torinesi si fa sempre più netta, più il traguardo si avvicina più i bianco-neri migliorano la loro posizione e vi si rafforzano aumentando il distacco; sul velluto della sicura vittoria i juventini giocano le loro par-

tite più belle, e il Campionato si chiude con la *Juventus* al primo posto e la tenacissima e valorosissima *Roma* al secondo: 56 punti quella, 51 questa, poi il *Bologna* (48), il *Genova* (47), e l'*Ambrosiana*, che sul finire del torneo ha ritrovato la forma dei suoi giorni più belli per risalire al quinto posto, finisce con 38 punti.

La *Juventus* ha vinto il Campionato raggiungendo un punteggio ch'è di per se stesso molto eloquente, quindi vittoria netta, chiara, senza possibilità di riserve. Guardando alla formazione della squadra e considerando che essa è composta per tre quarti di "assi" del *foot-ball*, si potrebbe essere indotti a credere che per vincere un Campionato sia sufficiente riunire undici giocatori di grande valore, affiatarli tecnicamente e niente di più. Ma la vittoria della squadra torinese penso che sia invece frutto più che altro di una perfetta coesione morale fra gli individui, capace di rendere la compagine un monolito e di indurre ogni uomo a sacrificare la sua ambizione personale nell'interesse della comune bandiera. Ed è forse, in virtù di questa forza, accoppiata s'intende all'abilità dei suoi componenti, che la *Juventus*, forte anche delle sue luminose tradizioni, ha potuto imporsi ad avversari che tecnicamente non le erano inferiori.

Le sue crisi, due brevissime in tutta la durata del Campionato, avrebbero potuto prolungarsi ed aggravarsi se gli undici uomini vestiti della stessa casacca non avessero trovato la forza necessaria a reagire nella loro comunione di spirito e di volontà. Dal punto di vista tecnico ciascuno sa ormai quali siano le virtù e le mende del gioco juventino, non sempre scintillante e talvolta anzi reso un po' grigio da un eccessivo amor d'accademia, tuttavia sempre ricco di stile.

La *Roma*, che ha combattuto una lunga ed aspra battaglia ed è riuscita ad assicurarsi un secondo posto onorevolissimo, ha conquistato ormai il diritto ad una considerazione che per il passato non da tutti le si voleva riconoscere. Superba dei suoi colori e del suo nome, si può ben dire che la squadra si sia comportata romanamente dimostrandosi ben degna dell'avversaria che l'ha preceduta in classifica.

Per le altre concorrenti il Campionato 1930-31 non ha segnato eventi straordinari: le posizioni in classifica non hanno subito forti spostamenti, qualche passo in avanti per la *Lazio*, per il *Brescia*, per il *Milan*, squadra quest'ultima che ha dato luogo, con la vittoria sulla *Roma* e con il pareggio strappato sul campo della *Juventus* a Torino, alle due sorprese più grosse di tutta la competizione. Sono invece scese nel casellario della classifica l'*Alessandria* e il *Torino*. In coda al gruppo della Nazionale A son rimasti il *Livorno* e il *Legnano*. La retrocessione sarà penosa per le due compagini provinciali che hanno strenuamente combattuto sino all'ultima giornata per cercare una salvezza che non è stata loro possibile. Avremo al loro posto nel prossimo campionato la *Fiorentina* e il *Bari*, prime nella classifica della Nazionale B.

La storia, in sunto, del Campionato 1930-1931 è questa:

Si può, facendo un confronto di cifre e considerando i risultati conseguiti dalle singole squadre, come percentuale di *goals*, constatare una lieve diminuzione rispetto all'annata precedente, ma nel complesso, è lecito concludere che il Calcio italiano per la maggior parte delle sue compagini non ha regredito. Si può dire che tutte le squadre hanno dimostrato un affinamento dal punto di vista tecnico; ma, ove questo talvolta sia mancato, seppero i nostri calciatori supplirlo con il loro spirito bersaglieresco, con quella facoltà di felice improvvisazione che sono, al postutto, qualità peculiari del Calcio italiano.

(Fot. B. F. A.) ALBERTO M. ZÙCCARI.



La squadra del *Roma*, 2ª classificata.



L'*Ambrosiana*, campione uscente.



La squadra del *Milan*.



La squadra del *Bologna*.

NEL METTERSI IN TRENO

Uscirà tra pochi giorni presso la Casa Treves un nuovo libro di Arnaldo Fraccaroli, intitolato Nostra vita quotidiana - *Saggi di bassa filosofia. Per cortese concessione dell'autore e degli editori, abbiamo il piacere di offrire ai lettori la primizia di un capitolo del volume, che apparirà in elegante veste tipografica con disegni colorati del pittore Renzo Bassi.*

C'è gente che dice, nella imminenza di un viaggio:

— Cinque ore di treno? Dieci ore di treno? Che noia!

C'è dunque della gente che va in cerca di noia per il gusto di volersi annoiare.

Cinque, dieci ore di treno? Ma è una risorsa: basta saperne profittare.

È il mondo, una porzione di mondo, che si presenta ai vostri occhi. È l'umanità — un buon campionario variatissimo di umanità — che si offre all'osservazione. E guardare il mondo e osservare il prossimo è cosa istruttiva, sempre.

— In vettura, signori!

Non allarmatevi, c'è ancóra un po' di tempo. Poco meno d'una volta, perché adesso i treni arrivano e partono in orario, o quasi. È una vera calamità, ma è così. Tutta una tradizione, ottenuta a forza di ritardi ben calcolati, ben distribuiti, sta per tramontare. Il viaggiatore non sa più come regolarsi. La partenza in orario è fissata alle 6.50: si arriva in stazione alle 6.52, e il treno è già partito. Uno scandalo. Ma una volta, arrivando alle 6.52 per partire col treno delle 6.50, si aveva il tempo di prendere un caffè e latte, di aspettare che il cameriere rendesse il resto, di prendere i giornali, e di criticare la mancanza di esattezza nella partenza dei treni.... Si respirava. Adesso, invece, fufù, via!

È il momento dei saluti.

C'è ancóra molta gente che saluta, dal treno e dalla banchina. E mi commove sempre.

Giù, un cappello che si leva, mani che si agitano in un addio, qualche fazzoletto agli occhi (per le lagrime o per il fumo della macchina). Al finestrino, un viso che si sporge, un fazzoletto che sventola.

Momento atroce, quello degli addii alla stazione.

Ci si vuol bene, si prova veramente il dispiacere di lasciarsi, a volte perfino si prova dolore: eppure si trova che il treno non parte mai.

— In vettura, signori!

Addio cara. A rivederci. Un bacio, in fretta. Una stretta di mano. Sbattere di sportelli. Ricòrdati, caro. Ma figùrati! Addio, addio. Un largo gesto di saluto.

E il treno, fermo.

Si va?

Non si va?

Non si va.

Allora la gente dai saluti si immobilizza. Che fare? Il cerimoniale ormai è già stato esaurito. Ricominciare? Ah, mio Dio! A rivederci, caro. Una nuova stretta di mano, il braccio teso dal finestrino, la figura sollevata in punta di piedi dalla banchina. Ricòrdati, cara. Ma figùrati. Poi, zitti: non si sa più che cosa dire.

E il treno non si muove....

Che supplizio! Finalmente, ecco, si scuote, parte.... Ah, che sollievo!

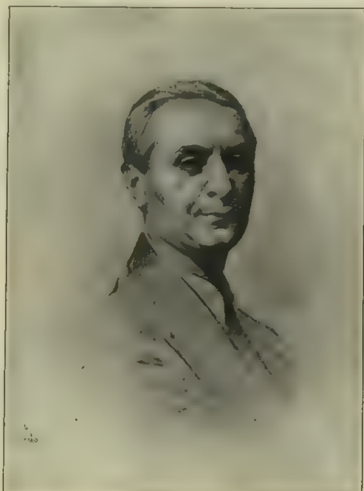
Addio addio! A rivederci!

Fuori il braccio e la testa dal finestrino (attenti ai pali!), poi il fazzoletto. Altri fazzoletti sfarfallano sulla banchina. Addio, addio. (Ricordo del second'atto di *Tristano*: saluto di Isotta.)

Ma ci sarà bene una svolta che sottragga il treno alla vista della banchina, no? (È cinico pensare così, ma è fatale. Eppure ci si vuol bene, e si prova veramente la tristezza dell'abbandono!)

I fazzoletti, in attesa della svolta, continuano a sventolare....

Fra Budapest e Vienna ho assistito a uno spettacolo grazioso. Saliva una bella signora elegante: un signore simpatico restava giù, sulla banchina.



Arnaldo Fraccaroli.
Ritratto del pittore Luigi Boni di Buenos Aires.

Saluti affettuosi, desolati.

Il treno si muove.

La signora si sporge, sventola il fazzoletto, poi si ritira, siede, fissa con uno spillo il fazzoletto al finestrino: il fazzoletto sbattuto dal vento della corsa continua ad agitarsi, e la signora si mette a discorrere col vicino.

Fuori, giù sulla banchina, il signore simpatico continua a rispondere al saluto di quel fazzoletto sventolante: continua a rispondere commosso....

Occhiata alle valigie. Le donne si conoscono dal sorriso, i viaggiatori dalle valigie.

Nell'angolo sulla reticella una piccola vecchia valigia veneranda, scura.

Valigia di famiglia, trasmessa di padre in figlio: comperata per il viaggio di nozze, conservata come una reliquia. Che cuoio, in quei tempi! — "Quale valigia prendo, papà?" — "La mia del viaggio di nozze: voglio che tu faccia buona figura." Famiglia onesta, sobria, legata alla tradizione, cucina casalinga, minestra e bollito di manzo, dolce alla festa, figliole che sanno stirare e ricucire le calze.

Nel mezzo, una valigia invadente, gialla come un paio di scarpe nuove, gran borchie in ottone lucidissime, agli angoli rinforzi in cuoio più scuro, cinghie poderose, odore di conceria. Troppo nuova. Valigia di arricchito all'improvviso.

Altra valigia, fasciata di cartellini di alberghi, arcobaleno di colori, conservati con cura gelosissima. Il proprietario ci deve tenere enormemente. Mi viene il pensiero che, appena un cartellino di etichetta si scolli e si arricci, egli si affretti con molta diligenza a riattaccarlo. Ha da far sapere che ha viaggiato assai. Probabilmente, quando parte da un albergo, prega il portiere di attaccargli il cartellino. Uomo che tiene molto all'apparenza, e a impressionare il volgo, senza darsene l'aria.

Ci sono anche due valigie con la soprafodera in tela. Si copre la valigia perché la valigia resti bella e immacolata: ma se ha da essere sempre coperta e foderata, a che scopo conservarla immacolata?

— Il biglietto, signori.

Siamo in prima classe, e voglio ripetere l'esperimento fatto cento volte. Scommettiamo che in tutto lo scompartimento, all'infuori di un solo viaggiatore (io so personalmente che uno di sicuro c'è), quasi nessun altro presenterà il biglietto verde della tariffa completa?

Ecco ecco. Una carta verde: concessione speciale. Una carta bianca: famiglia (o genere affine) di deputato. Un libretto: riduzione militare. Altra carta: viaggio gratuito per ferrovieri. Una tessera: viaggio gratuito. Altra tessera: servizio. Che servizio? Mistero, ma servizio.

A presentare al controllore il biglietto verde regolare c'è da farsi rider dietro. O sventurato: non conosci dunque nessuno, non sei dunque proprio niente, per non aver almeno un biglietto a riduzione?

Eppure c'è un altro biglietto verde: la signorina dalla veneranda valigia di famiglia, ricordo del paterno viaggio di nozze. Avrei dovuto immaginarlo.

Il treno procede nella corsa. Comincia la lettura dei giornali.

In treno i lettori di giornali si dividono in due categorie distintissime: quelli che li comperano, quelli che li leggono.

In uno scompartimento si trovano sempre almeno due viaggiatori che leggono i giornali degli altri. Permette? E ipotecano il foglio per mezz'ora. Poi, quando han finito di leggere, e sono soddisfatti, cominciano a parlare.

In treno, con gente che non conoscete, parlate voi? Io non saprei in che modo cominciare. Ed è così bello star zitti, quando non si ha niente da dire!

Di quando in quando si trova qualcuno (o buono spirito ingenuo e sincero!) che dimostra candidamente la sua gioia di viaggiare. Guarda, si interessa di tutto, si diverte. E ha il coraggio di confessarlo, in mezzo a tanti che a mostrarsi lieti e sorpresi per lo spettacolo sempre nuovo di un viaggio han paura di diminuirsi, di apparire "non navigati".

O buono spirito ingenuo e sincero, qua la mano.

E rivedo me fanciullo a una cancellata di stazione della mia piccola città di provincia, guardare nel tramonto con malinconia infinita i treni che passano, e vanno lontano, verso l'ignoto.

L'ignoto, che a diciott'anni è tutto bello.

ALI SU TRE CONTINENTI

*La passività dell'*Aeropostale, *dovuta a quel che si dice a un'amministrazione incerta, appesantita da esperimenti e tentativi pericolosi, ha portato a un principio di dissoluzione della compagine colossale dell'aviolinea; e ancòra recentemente i giornali europei e sudamericani si sono interessati di questa complicata vicenda finanziaria. Il Governo francese ha però posto rimedio tempestivo a uno sgretolamento che avrebbe danneggiato l'aviazione commerciale e il suo prestigio, rinnovando la concessione di sovvenzioni e interessandosi a fondo della società della quale è ormai il maggiore azionista.*

Le correnti di scambi postali che si sono formate nel mondo hanno come centro di derivazione l'Europa, e fra loro una delle più importanti è quella che si è stabilita con l'America del Sud. Malgrado le rapidissime linee di navigazione, una lettera da Roma a Buenos Aires impiega circa ventisette giorni per arrivare, con il conseguente ritardo nello sviluppo di tutti i rapporti. Una tendenza dell'aviazione civile è stata per l'appunto quella di ridurre al minimo la durata di tale viaggio di tredicimila chilometri, combinando un traffico aereo che, sfruttando l'aeroplano, l'idrovolante e veloci navi speciali, avesse la possibilità d'intensificarsi e di battere la formidabile concorrenza delle società marittime; infatti i ventisette giorni del transatlantico sono diventati i sette giorni dell'*Aeropostale*, più uno per il tratto Roma-Marsiglia della linea italiana. L'importanza economica di tale aviolinea è evidente, senza voler tener conto dell'influenza politica che si propaga nei paesi sorvolati — Spagna, Brasile, Uruguay e Argentina — e del valore che acquista per le popolazioni del Marocco, di Rio de Oro, della Mauritania e del Senegal.

L'aviazione commerciale può permettere di ricuperare la ricchezza che ad essa gli Stati europei hanno sacrificato attraverso l'organizzazione di linee su grandi distanze, tali da dare come rendimento un corriere postale diffusissimo e numeroso. Nessuna dimostrazione di questa tesi poteva essere più efficace che lo sfruttamento quotidiano del collegamento aereo Europa-Marocco, il quale ha dato una media di settecentomila lettere al mese, benché la scarsità delle popolazioni interessate al percorso dovesse porre un limite al traffico postale, mentre l'aeroplano, per svolgere un servizio attivo, ha bisogno di congiungere grandi centri di cultura e di attività economica, tali da richiedere un velocissimo mezzo di comunicazione che acceleri e sviluppi gli scambi intellettuali.

Il prolungamento dell'aviolinea con l'America del Sud ha raggiunto lo scopo trasportando duemilacinquecento tonnellate di lettere ogni anno, mentre la famosa Valigia delle Indie non ne trasporta che settecento in tutto. L'itinerario attualmente adottato si copre in meno di otto giorni.

Generalizzando il volo di notte e sostituendo con idrovolanti i battelli, si potrà ottenere di allacciare in tre-quattro giorni l'Europa alla Repubblica Argentina, in modo da permettere al corrispondente americano di avere la risposta a una sua lettera spedita in Europa in otto giorni, andata e ritorno.

L'opera di espansione raggiunta dalla Francia per mezzo delle aviolinee Parigi-Dakar e Dakar-Buenos Aires ha dunque dato risultati eminentemente politici, intimidendo i dissidenti del Marocco, assorbendo gl'indigeni del Senegal in modo completo, e stabilendo stretti legami intellettuali con il Brasile e l'Argentina. In genere, il successo dell'aviolinea, che la stampa francese tiene a definire "la più lunga del mondo", dipende dalla regolarità dei voli, poiché essa funziona tutti i giorni senza eccezione e con qualsiasi tempo, tanto da invogliare la massa cittadina a servirsene abitualmente per la propria corrispondenza; e il successo di pubblico ha dato la possibilità di trasformare un'organizzazione commerciale con dichiarati scopi speculativi in uno strumento politico efficacissimo.

Due mesi dopo l'armistizio, Pierre Latécoère presentava al Governo il progetto dell'aviolinea Europa-Sud America; la sua realizzazione, iniziata per tempo e in un momento opportuno, è stata lenta ma continua fino all'intervento di Marcel Bouilloux-Lafont che, con ferma diplomazia, riusciva a togliere di mezzo le difficoltà che presentava la firma di contratti con sette nazioni diverse per l'autorizzazione al sorvolo e agli scali. Sorgevano miracolosamente tredici aerodromi e diciassette hangar forniti di officine per la revisione dei motori e di Stazioni di T. S. F., e in tre continenti si formavano basi per i rifornimenti, corredate di pezzi di ricambio e di ogni materiale necessario, compreso quello umano, specializzato e anch'esso francese. Infine si rimisero a nuovo e si armarono le rapide navi speciali date dal Governo per le traversate marittime.



Marsiglia - Il porto visto dall'aeroplano

Attualmente, la flotta dell'*Aeropostale* è composta di duecento



Safi (Marocco) e il suo nuovo porto.



Foreste di tuyas nel Sud Africa.



Il porto di Casablanca



Veduta di Marrakech.



Un soleggiato vicolo di Fez.

aeroplani, con settanta piloti e con novecento meccanici, montatori e radiotelegrafisti.

Si può osservare, nello sviluppo dell'*Aeropostale*, il carattere che ha rigorosamente mantenuto, usando apparecchi e motori francesi, inviando nei paesi più lontani personale francese, dando insomma all'impresa una veste tutta nazionale.

Quella specie d'imperialismo aeronautico che ha spinto la Francia a impadronirsi delle grandi rotte postali mondiali — senza peraltro riuscirci completamente, per via dell'aperta concorrenza italiana, tedesca e inglese — ha portato allo sfruttamento indiretto delle aviolinee locali, asservendole parzialmente: infatti l'*Aeropostale* ha sparso per l'Europa, anche là dove i suoi apparecchi non passano, succursali di rappresentanza in modo da facilitare al gran pubblico l'uso della posta aerea per l'America del Sud; così a Berlino e a Roma, da dove le aviolinee della *Luft Hansa* e quelle italiane partono per Marsiglia, trasportando la posta proveniente dalla Russia e dalla Scandinavia, dall'Europa Orientale e dall'Egitto, per poi affidarla ai sacchi dell'*Aeropostale*, già bene alimentati dall'importante corriere spagnolo e da quello inglese tuttavia meno abbondante. Si è formato così un formidabile risucchio di quell'Europa che si rivolge all'America del Sud, automaticamente, senza contare l'apporto spontaneo della C.I.D.N.A. e dell'*Air Union* che volano su tutte le capitali, avvicinandole a Parigi e mantenendo caratteristiche nazionali.

La rete aerea dell'Africa del Nord ha suggerito alla Francia l'attuazione di un altro progetto, di proporzioni simili a quelle dell'Europa-America del Sud: la Transahariana. Qualora si realizzasse, com'è probabile, la Francia avrebbe l'esclusività sopra un altro itinerario postale di prima grandezza, tanto da un punto di vista politico che commerciale.

Non per niente Abel Verdurand ha spinto l'aviazione civile francese sulla strada dei trasporti postali — cioè sulla migliore — piuttosto che indirizzarla al servizio passeggeri.

Il volo Roma-Marsiglia-Dakar mi ha portato ad altre considerazioni: l'organizzazione del tronco italiano, che ha Barcellona per capolinea, è perfetta e dispone di apparecchi comodi e veloci. Non permette mai di pensare all'avventurosa aviazione dei tempi trascorsi, ma si accaparra talmente il viaggiatore da fargli in seguito disdegnare per sempre il treno *more antiquo*. Peraltro, il metodo dell'*Aeropostale*, anche attraverso tutta la Spagna, sorprende e spesso preoccupa il profano di cose aeronautiche. Il passeggero ha la sensazione di essere d'ingombro, di apportare, con la sua presenza, un peso non desiderato. Gli aeroplani in servizio dispongono di una carlinga nella quale, alle spalle del pilota, possono malamente prender posto due persone, esposte al vento e alla pioggia, con il proprio bagaglio fra le gambe. Una vecchia signora, un uomo che abbia toccato i cinquant'anni non troverebbero proprio alcuna soddisfazione in tale viaggio. L'orario è ad arbitrio del pilota, come gli scali non indispensabili. Sono inconvenienti dovuti allo spirito informativo dell'aviolinea, che mette al di sopra di tutto il trasporto rapido del corriere postale.

Quando si passa lo stretto di Gibilterra e si sorvola il Marocco, allora nasce una nuova meraviglia: le città si sono ingigantite, lungo l'itinerario aereo, e i porti si sono allargati e si sono trasformati elevando ponti, gru, dock; e un ondeggiare grigio di piroscafi e di rimorchiatori fa immaginare un movimento commerciale finora ignorato. A quanto pare, il miracolo risale al 1925, quando l'aviolinea si prolungò fino a Dakar e divenne quotidiana. A Casablanca, il valore dei terreni aumentò smisuratamente e favorì quelle speculazioni che arricchirono mezza colonia, nella quale gl'italiani occupavano un posto notevole. Casablanca diventava di colpo una città europea, a poche ore da Madrid e da Parigi.

Il fenomeno non si estese però in tale forma che a Tangeri, come in Tunisia si era localizzato a Tunisi e in Algeria ad Algeri e forse a Orano: il Sud si è trasformato ma politicamente, economicamente sviluppandosi nella misura prevista.

In riva all'Oceano Atlantico, Agadir non ha demolito le sue mura forti e serrate; il passaggio degli aeroplani ha però consigliato al Comando militare d'interdirne l'ingresso agli europei al fine di evitare che notizie informative delle miniere in essa scoperte venissero diffuse e valorizzate. Le miniere di Agadir custodiscono dunque il loro segreto fra le alte foreste di tuyas.

Il dominio spagnolo di Rio de Oro, con un'indifferenza esemplare, si mantiene negativo a ogni tentativo di penetrazione; l'evoluzione civile non l'interessa: Cap Juby resta un luogo ingrato, e il suo forte, che gli spagnoli hanno trasformato in penitenziario militare, ha un'apparenza di abbandono che sorprende. Quando fuori soffia il vento di sabbia che uccide le libellule e i nomadi, e tutto intorno il deserto e l'oceano si agitano turbinosamente nell'infinito della notte, il solo rumore che rompe il silenzio terribile del forte è quello dei dadi gettati rabbiosamente sui tavoli, il cozzare intermittente dei bicchieri rossi di vino. Nessuno sa niente di Rio de Oro: Smara, la capitale moresca a trecento chilometri dalla costa, forse; Smara, dalla posizione sconosciuta, il cui bel nome è sulle labbra di ogni ribelle catturato come un'invocazione, mantiene anch'essa il suo segreto, per una volontà ideale che non ha niente in comune con quella che ha chiuso le porte di Agadir in faccia all'Occidente curioso.

Gli aviatori sanno invece che cosa sia Rio de Oro, quand'esso solleva molteplici piani di sabbia gialla sulla loro rotta: piani che non hanno la morbidezza dei mari di nuvole in continua trasformazione, ma che sono di un'uniformità esasperante e infiniti, distesi come stuoie enormi tra i punti cardinali. Fra la terra e l'aeroplano si forma una pianura compatta — la sabbia — che sale mollemente, essicca la gola e brucia la pelle, avviluppando l'apparecchio in un ampio abbraccio. Accieca, e qualche volta colpisce mortalmente: si abbandona Rio de Oro, salutando a Villa Cisneros la *Escuadrilla del Sahara Español*, e si scivola gradevolmente nella trasparenza del cielo di Port Etienne, di San Luigi del Senegal e di Dakar, donde gl'idrovolanti spiccano il volo per le Isole del Capo Verde, sovraccarichi di sacchi postali destinati all'America del Sud.

LINO PIAZZA.



Un apparecchio in volo sopra le nubi si orienta con la bussola verso Dakar.

LA MOSTRA D'ARTE SACRA A PADOVA

Fra le manifestazioni che accompagnano il centenario antoniano nella città del Santo, una delle più interessanti è la Mostra internazionale d'Arte Sacra Cristiana moderna, che occupa una vasta area contigua ai quartieri stabili della Fiera campionaria: ambienti spaziosi e disposti con una riposante e solenne severità, necessaria alla contemplazione serena delle opere d'arte in generale e di un'esposizione di arte sacra in special modo. Ambiente moderno, genialmente distribuito in una grande navata centrale fiancheggiata da sale minori e da cappelle raccolte, dove si attutiscono i rumori della vicina Fiera campionaria, afflitta dalle sonorità degli altoparlanti.

L'iniziativa fu certamente ardita anche perché gli ambienti della Mostra sono sorti secondo i dettami dell'architettura razionalista, che affronta il visitatore fin dall'esterno. Agli architetti Miozzo e Mansutti sono dovuti, oltre la facciata, il vestibolo, la navata centrale, la prima galleria, il Battistero, mentre l'abside, la seconda galleria, la rotonda della scultura, furono progettate dall'architetto Galimberti. Le varie sale furono poi organicamente coordinate dall'organizzatore e segretario generale dell'esposizione, lo scultore Paolo Boldrin. La contrapposizione razionalista di pareti squadrate, che offrono ad ogni svolta prospettive nuove, crea ambienti adatti ad una mostra, mentre gli esempi di chiese costruite con l'esagerazione di tali criterî in Germania ed in Olanda, e di cui sono qui esposti disegni e fotografie, non sono tali da permetterci l'augurio che in Italia si segua quella strada nella costruzione di edifici destinati al culto.



Galleria della Polonia e delle Arti decorative.

La cornice predisponeva ad accogliere quanto poteva rappresentare un rinnovamento dell'arte sacra, e criterî moderni avevano consigliato sia la designazione degli artisti invitati come la scelta delle opere da parte della Giuria, la quale però si era trovata concorde nel subordinare la valutazione artistica delle opere alle esigenze di carattere liturgico o religioso. È dunque un audace esperimento quello tentato: con quali risultati vedremo ora di determinare.

La navata centrale, con l'abside coronata da un organo, che non è qui soltanto motivo architettonico, è fiancheggiata da nicchie profonde dove sono collocati affreschi, mosaici, cartoni, fra i quali mi piace notare quelli dell'Oppi, disegnati con ampio respiro. Addossati ai pilastri sono i capitelli di una *Via Crucis* del Boldrin, per ora soltanto in parte realizzata: bassorilievi che hanno una saporosa espressività. Pochi i sacerdoti artisti che hanno esposto, ma due di essi hanno una nota personale. In questa navata figurano due tele di padre Pistorino, dove le ombre svaniscono in una trasparenza tutta spirituale. Nell'abside invece spicca il *San Sebastiano* di Socrate: pittura accademica, direbbero i modernisti, ma eseguita, dicono i visitatori, da un artista che sa imprimere alle figure un senso di realistica freschezza.

Realismo e misticismo sono spesso in contrasto, e si alternano, poiché l'equilibrio della ispirazione religiosa e dell'espressione è da pochi raggiunto. Procedendo nelle gallerie laterali, al *Sant'Antonio* di Pietro Chiesa, composizione fresca e simpatica, si contrappone *Gesù fra i dottori*, dove il Palazzi attenua certe sue giovanili esperienze per ricercare un'espressione propria e una profondità sentita di pensiero. Dalla tragica, spettrale *Pietà* di P. A. Stefani passiamo al *Cristo deposto* di Memo Vagaggini, vasto quadro in cui domina veramente un senso di tragedia. Dopo una originale *Deposizione* del Montanari ci imbattiamo in un *Sant'Antonio* del Pullini, il-



DINO LAZZARO. - *Flagellazione.*



ARNOLDO CARPANETTI. - *Il miracolo della mula.*



CARLO PARMEGGIANI. - *Deposizione.*



GIORGIO PERI. - *L'arcella.*

luminato da una luce di spiritualità simpaticamente espressa; mentre alla tragica *Deposizione* di Vincenzo Irolli fa contrasto la dolce *Madonna* del Cherubini. Il Delitala ha due quadri ben coloriti e di buona composizione, che ci rivelano l'arte paesana dell'autore sardo.

Nella terza sala si presentano alcuni arditi novatori. Il ferrarese De Pisis espone un *San Francesco che predica agli uccelli,* pretesto per un paesaggio che ottiene un certo effetto con la maggiore semplificazione di mezzi, impiegati con finezza e con abilità sicura. In molte opere esposte nella stessa sala notiamo un certo primitivismo, rinnovato con intenzioni modernissime. Una ricerca di ingenuità mistica si nota in un gruppo di giovani: nell'*Annunciazione* di Paola Consolo, nella *Fuga in Egitto* del Gigiotti Zanini, nella scuola del Casorati, che figura specialmente nelle tele della Baj e della Maughan. Ma c'è sempre l'ispirazione religiosa sotto l'apparente ingenuità? Mentre nel Finazzer di *Pace e umiltà* si scorge un senso sincero di dolce poesia.

In un gruppo di veneti si notano Giovanni Dandolo per una *Morte di Sant'Antonio,* sentita semplicemente, con arte sincera; il Rigoni per una ricerca tormentosa dell'espressione; Oddone Tomasi, migliore nei disegni che nel *Sacro cuore,* che ha una stridente festosità vendemmiale; il Cagnaccio, il quale sperde la sua arte personale sino nell'artificiosità della forma.

Il Toppi ha tre giapponeserie; la *Resurrezione di Lazzaro* di Giannino Marchig è una vasta figurazione non priva di senso drammatico, dove si vede lo sforzo di esteriorizzare la sensazione del meraviglioso in contrasto con la serenità del Cristo. La tecnica



SZCZEPKOWSKI. - *Altare in legno.*
(Sezione Polacca.)

del Marchig appare diversa in un altro quadro di soggetto antoniano, al quale preferisco il *Sant'Antonio* di Francesco Speranza, che ha intenzioni più modeste, ma che attira l'attenzione del visitatore. Il Carpanetti figura col *Miracolo della mula,* dove il giovane pittore lombardo aggruppa le persone un po' farraginosamente ma con arte indubbiamente personale e quasi popolaresca.

Una sala speciale accoglie la mostra del "Paesaggio Antoniano". Ce n'è per i gusti più disparati: dal vivace impressionismo di Peri al grigiore di Casimiro Jodi, dalla freschezza della Barbieri alla pacata semplicità del Mincato. Chi ha cercato di dare la sensazione dell'aria, di gettare uno sprazzo di luce sui luoghi cari alla tradizione antoniana, e chi invece si è studiato di raggiungere attraverso il paesaggio una espressione mistica. Questa ricerca forse ha tentato don Rescalli, che ha quattro grandi tele ispirate da Padova e da Camposampiero, in cui le sfumature si ricollegano, con arte sempre personale, alla tecnica divisionista. Alle trasparenze del Rescalli e ai toni smorti di un *Camposampiero* di Michele Cascella si alternano macchie vivaci di colore: il *Camposampiero* del Wolf Ferrari, l'arioso *Paesaggio antoniano* del Vagaggini, le due tele del toscano Vinzio. Il bel paesaggio lagunare dello Zanetti Zilla si ricollega indirettamente a Sant'Antonio: è un aspetto dell'isola di San Francesco del Deserto.

La scultura è ben rappresentata alla mostra: anche qui è difficilmente conservato l'equilibrio fra intenzioni mistiche ed espressioni realistiche, e in taluno l'orrore per le tradizioni ispira una esasperazione di ricerca che non ha ancora trovato il tono perfetto. Nella rotonda della scultura figura al centro la *Samaritana* del Ciampolini, robustamente sebbene pesantemente modellata. È circondata da alcune *Deposizioni:* soggetto che qui è stato spesso felicemente trattato. Si nota la bella *Pietà* del Gemignani, si notano quelle della D'Avanzo, dello Sgan-



GUIDO MARUSSIG. - *Verso l'arcella.*



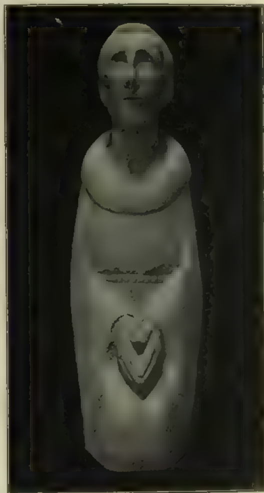
NINO GALIZZI. - *Pietà.*

durra, del Pogliani, del Bonfiglia, e quella del Bortolotti, piena di accorato sentimento. Ricordo ancóra un fine medaglione marmoreo del Mistruzzi.

Sant'Antonio si presta più modestamente a una figurazione plastica, poiché la mistica serenità del suo carattere è meno scultorea della macerata penitenza del Santo di Assisi. Serenamente austero nel raffigurare Sant'Antonio è stato il Prampolini, che ha in una cappella altre due sculture. La stessa serenità è espressa altrimenti dal Girelli, dal Malerba, dallo Strazzabosco. Di San Francesco il Boldrin ci ha dato invece due diversi aspetti: in un bronzo per altare l'umana espressione francescana, nel marmo una espressione di estasi mistica, dove la testa sembra illuminata da una luce transumana. Una buona testa di San Francesco presenta pure il Mistruzzi. Fra le varie figure di Cristo il *Sacro cuore* dello Sgandurra ha uno



Rotonda della Scultura.



PAOLO BOLDRIN. - *San Francesco.*

sforzo espressivo che non ha il *Cristo Re* del Rizzato; quanto al Bonomi preferisco non parlarne.

Figurano ancóra fra gli scultori il Balducci, il Morozzi, il Calori, il Graziosi, il Tomagnini con quel *Cantico del Sole* dove l'esaltazione mistica di San Francesco è espressa con arte personale e robusta. Un minuscolo gioiello è la *Madonnina* del Prini, statuetta di argento e bronzo, che è come un breve canto di poesia.

Particolarmente interessanti sono le cappelle ricavate fra la navata e le gallerie laterali, e adorne con una ricerca di modernità che spesso raggiunge una simpatica armonia. Notevole quella costruita dall'Ente Nazionale per le piccole industrie su progetto dell'architetto Guerrini, dove sono raccolti arredi sacri e opere scelte attraverso una selezione voluta per dare compiuta omogeneità all'ambiente. Interessante e originale è pure il Battistero degli architetti Miozzo e Mansutti, decorato con bassorilievi di Maraini, una *Via Crucis* espressa con mistica purezza, e con le caratteristiche vetrate di Peri. Qui la semplicità delle linee e lo studio dell'illuminazione raggiungono un'impressione di riposante e maestosa ampiezza. Notevoli pure le cappelle allestite dalla Scuola Pietro Selvatico di Padova, dall'Istituto Veneto del Lavoro, dall'Istituto d'Arti di Napoli, dalla Scuola Albertella di Milano, dall'Istituto Viennese per l'Arte Cristiana, dove è in



JASTVZEBOLSKI. - Vetrata.
(Sezione Polacca.)

special modo interessante il bell'altare in terracotta del Fleischmann, ricco di sapore folcloristico.

Nelle sezioni straniere figurano l'Austria e la Germania con una mostra ordinata dal prof. Heu, l'Olanda che espone disegni, progetti e fotografie di opere architettoniche già compiute, la Polonia, di cui mi sembra



MARILA LEDNISKA. - *San Francesco*
(Sezione Polacca.)

notevole il contributo dato da una settantina di artisti, coordinati dal prof. Husarski. Notiamo qui i bellissimi cartoni del Mehoffer per le vetrate della cattedrale di Cracovia; i *Sette Sacramenti* della Stryjenska, espressione d'arte realistica contenuta in una originale stilizzazione folcloristica; il *San Francesco* dell'Husarski, di una ingenua personalissima espressione, la *Santa Barbara* dello Schultz, che è un originale ritorno alla pittura plastica destinata a brillare con le sue dorature nelle oscure cattedrali; la bella tela dell'Hofmann, di un'alta spiritualità nella testa del bimbo; le due tele della Gorska, i *Re Magi* freddamente accademici e la fresca *Visitazione*; il Roguski di una primitiva sentimentalità polacca; la tela all'antica ma ricca di poesia *Alla memoria delle nostre ave* di Grombecki; due *Crocifissioni*, l'una del Michalak, tragicamente oscura così da ricordare i "tenebrosi" del nostro Seicento, l'altra del Pautsch, vasta e coloritissima



Il Battistero.

di legno „. Verrebbe fatto di vietarne la contemplazione alle donne "per il bene della razza„, come diceva il poeta toscano di certa sacra immagine di Lucca.

Tirare le somme di una mostra che, indetta con arditi intendimenti e ordinata, bisogna riconoscerlo, come raramente si vede, con criterî severi che consigliarono persino di uniformare le cornici, è alquanto difficile, come è sempre difficile nelle esposizioni moderne. Si poteva credere che qui il tormento dell'arte contemporanea fosse frenato o per lo meno guidato dalle finalità mistiche, che deve o dovrebbe sempre prefiggersi un'opera d'arte destinata alla contemplazione dei fedeli. Ma è evidente come tale tormento sia superiore ad ogni altra forza. Invaderà le chiese? Ne dubito: poche di queste opere vedranno le luci delle candele, sia pure delle moderne candele elettriche.

Interessante è il contrasto delle varie correnti, ma la sensibilità realistica di alcuni artisti e l'esasperazione di ricerca espressiva che è in altri non possono parlare al popolo, che vuole espressione ingenua. E qui torniamo al Giusti: troppi presumono "di giungere per la via del raziocinio a quello che i nostri buoni antichi facevano per impulso di fede „. Ed ecco i risultati: in una delle sale dove il tormento appare più evidente ho sorpreso un uomo del popolo, uno di quei tipi d'antico stampo che hanno negli occhi una luce di arguzia veneta. Gli ho chiesto se quelle immagini gli ispirassero una preghiera. Diede uno sguardo ad una *Crocifissione*, orgiastica esasperazione di colori e di movimento, si guardò d'attorno, come temesse di essere spiato, e mi disse sottovoce: "*I me fa paura, sior!*„. Ne dobbiamo trarre la conclusione che per parlare al popolo e per commuoverlo si debba ritornare alla espressione dei primitivi? Crederei di sì, purché per primitivo non s'intendesse bambinesco. Vi è una corrente nettamente delineata in questo senso in buona parte degli artisti italiani che qui figurano. E credo sia questa la principale constatazione che si può trarre dall'Esposizione padovana.

In taluna delle cappelle, che attraggono l'attenzione del visitatore perché sono quasi l'attuazione di ciò a cui tendono le altre sale, pur raggiungendosi una notevole armonia di assieme, raramente si crea l'atmosfera mistica. Troppo spesso i legni e i marmi sono trattati così come si vorrebbe in un ambiente da grande albergo. Senza contare la poca praticità di certi legni preziosi e levigati, che male gradiscono il contatto con l'umile folla, la quale preferisce piegare le ginocchia sul ruvido banco, e a cui tanto nitore induce soggezione.

Ciò che è veramente una conquista dell'architettura di queste cappelle è la semplicità delle linee. Il tempio, abbandonando le sovrabbondanze barocche, tende a ritornare alla semplicità primitiva. L'ampio sviluppo delle linee e degli archi, il semplice rilievo, sembrano aiutare quella elevazione delle menti che è il fine per cui il fedele entra in una chiesa. E in ciò riconosciamo una conquista dell'arte moderna.

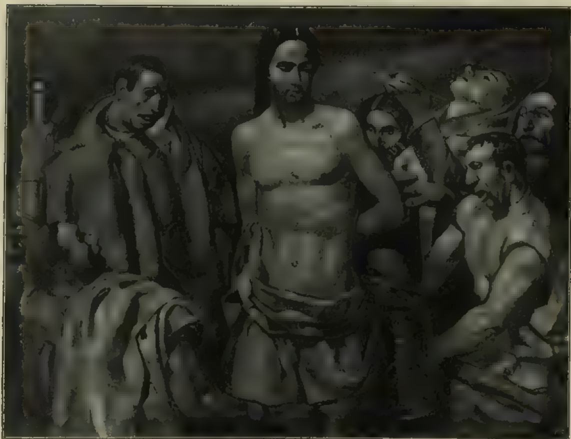
BRUNO BRUNELLI.

composizione di un impressionismo sconcertante e urtante.

La scultura polacca pare qui privilegio femminile, poiché vi espongono la Ledniska, di cui ammiro la bellissima testa di *San Francesco*, la Kaminska, la cui *Madonna* dall'ingenua espressione contrasta col Cristo barocco, il frammento di *Crocifisso* della Kuna. La Polonia ha ancóra una serie di xilografi e acquafortisti: in testa a tutti lo Stoczylas, e notevole anche il Bartlomjejerzky per certe personali xilografie colorate. Originale l'altare per una chiesetta di campagna, scultura in legno dello Szczepkowski, il quale ha dei particolari decorativi schiettamente locali, che a noi però ricordano certi giochi fanciulleschi.

Ritornando alle sale italiane ci soffermiamo nella Mostra del Libro Sacro e della Legatura ordinata dal Fumagalli, ascendiamo alla galleria della navata centrale dove sono le mostre del Bianco e Nero e dell'Architettura, e sostiamo davanti alle vetrine dove si fanno veramente onore le arti decorative nostre: la tessitura di stoffe, lavori ad ago, terrecotte, specialmente certe formelle gustosamente campagnole, e vetri eleganti, bronzi, intarsî in legno, argenterie.

Non mi soffermo nella sala dei futuristi, dove si conferma quanto era intuitivo, e cioè che il linguaggio futurista e le intenzioni religiose sono ai poli opposti. Né sosto a lungo in quella parte della sezione germanica dove sono esposti i risultati dell'esasperazione allucinata del Thalheimer, del Gries, dell'Eberz. Di fronte a ciò e di fronte al *Crocifisso* in legno di una sala straniera, ritorna di attualità il Giusti di quella lettera al Niccolini, dove parla dei "Cristi rimpresciuttiti„ e delle Madonne "dalle carni



MARIO DELITALA. - *Cristo deriso.* (Fot. Giacomelli-Danesin)

UOMINI E COSE DEL GIORNO



I Re in esilio. - L'ex Sovrano di Spagna Alfonso XIII al Golf di Ozoir-le-Ferrière, con la Principessa di Borbone Sicilia. *(Fot. B. F. A.)*



Maurizio Rava, recentemente chiamato a succedere a S. E. Corni nel Governo della Somalia.



Il professor Augusto Piccard giunge in aeroplano a Parigi, per tenervi una conferenza sul suo volo nella stratosfera.



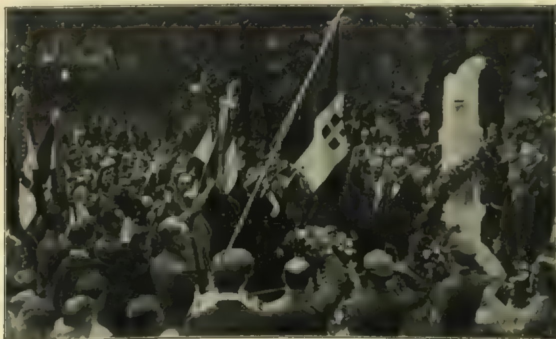
Il gruppo dei concorrenti tedeschi al Giro aereo d'Italia. *Da sinistra:* Lusser, Poss, Maj, Siebel e il Presidente dell'Aero Club germanico, Von Hoeppner, a Roma.



Le giornate romane di H. Stimson. Il Segretario di Stato americano con la consorte, su una terrazza del Palatino.



Londra, 11 corr. - La grande manifestazione pro disarmo e pace, all'Albert Hall. Parla il Primo ministro MacDonald.



Le cerimonie italo-polacche in memoria dei Garibaldini caduti per l'indipendenza della Polonia. La comitiva degli automobilisti italiani dinanzi alla tomba di Francesco Nullo ad Olkusz.



PROBLEMI DI BONIFICA INTEGRALE:
I CALANCHI

Un tecnico di quelli che hanno speso la loro vita laboriosa ed intelligente a lottare contro le acque indocili dei fiumi, parlando della Bonifica Integrale, uscì un giorno in questa frase: "La Bonifica Integrale è grande come la Misericordia Divina„.

L'iperbole ha tuttavia un fondo di verità nel senso più proprio alla quantità e alla specie dei lavori che occorrono per restituire e conservare all'Economia Nazionale le terre d'Italia.

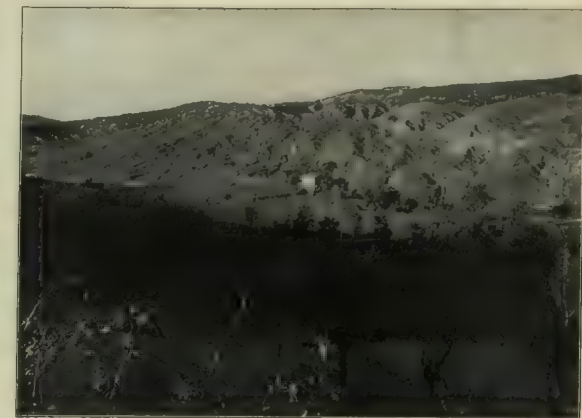
Se non grande come la Misericordia Divina, la Bonifica Integrale è, per lo meno, vasta quanto la penisola.

Di ciò che un tempo fu la rattoppatura, qua e là, del suolo italiano, il Duce ha fatto un tutto organico, possente e chiaro, ove non si sa se più ammirare lo spirito romano del concetto, o il senso formidabile della realtà che, nel presente, prepara e crea il futuro economico della nazione.

Si tenga calcolo che non vi è terra italiana la quale, nel senso voluto dalla legge, goda privilegio di esclusione: larghe melanconiche su cui le allodole, nell'autunno brumoso, pasturano ed ingrassano a letizia dei cacciatori, sterpaie e brughiere, terreni di valle scarsamente fecondi che solo l'aratro meccanico può squarciare in zolle, dorsi di monti, golene di fiumi, sono per predestinazione terreni da bonifica, malati che hanno bisogno di cure radicali per rivivere e produrre; ma vi è anche la terra in buono stato che vuol essere migliorata, e la terra sana e fertile che domanda cure continue per conservare intatta questa sua vitalità; ond'è che, a rigor di termini, la Bonifica Integrale si estende a tutto il suolo italiano, impegnando in suo favore e per l'utile pubblico i mezzi più propri e generosi dei privati e dello Stato.

Tale essendo la vastità estensiva ed il frazionamento intensivo di questo immane lavoro rigeneratore, nessuno può accingersi a descriverlo in succinto. Come riassumere intere biblioteche di studî, di progetti? Materia per ingegneri, per agronomi, per sociologi, per economisti? Al massimo si potrebbe fare un elenco. Meglio è, invece, scegliere fra i tanti temi il più rappresentativo.

Ho scelto "I Calanchi„, per amore del pittoresco.



Le prime incisioni del *Calanco.*

Quando Giovanni Pascoli cantava "Romagna solatìa, dolce paese,„ aveva dinanzi agli occhi, e nel cuore, la pingue pianura, non le colline e i monti su cui torreggia, con le sue cime imbronciate, il Titano. Non è purtroppo tutta verde e ubertosa la Romagna: la parte montuosa di questa terra incantevole è malata di un male antico che la sgretola, la deforma, la distrugge di anno in anno.

Le asperità nude e rugose che si vedono di lontano, viaggiando, a piè di monte, lungo la Via Emilia, ecco, quelle sono i Calanchi sterili! Silenzio selvaggio, inerte: null'altro!



L'acqua corrode e mina le sponde.

Per quanto il Calanco sia per antonomasia romagnolo, altre regioni si annoverano tra le calanchive, e più precisamente il versante adriatico dell'Appennino, qualche tratto del Senese e della valle del Tevere.

La zona argillosa del versante appenninico, da Piacenza ad Ancona, mostra i Calanchi, con vaste soluzioni di continuità, su di una superficie di circa 225 000 ettari.

Il versante adriatico dell'Appennino emiliano può grossolanamente paragonarsi ad un piano inclinato compreso tra due parallele, il crinale e la pedemontana Via Emilia. Questo piano inclinato non è intersecato da nessun altro sistema montuoso. Le acque hanno prodotto tante valli di erosione tutte in direzione sud-nord, separate da contrafforti anch'essi diretti da sud a nord, i quali si staccano dal crinale e degradano verso la Via Emilia.

In ciascuna valle (Sillaro, Reno, Santerno, ecc.) le acque affluenti all'alveo principale hanno corroso le falde del bacino secondo linee perpendicolari alla direzione del fiume.

Il Calanco è un guasto specifico dei terreni argillosi e si produce lentamente, ma inesorabilmente, per l'azione corrosiva delle acque. Scorrendo lungo i pendii l'acqua spazza via la vegetazione superficiale, poi, a poco a poco, filtra per le crepe, si insinua, e, scavando in profondità, sgretola e dissolve con silenziosa potenza il terreno e lo porta via con sé per accumularlo nelle vallate. Se trova intoppi, lo sparge, come melma vischiosa, a riempire insenature, avvallamenti, burroni, scendendo in corsa verso il fiume di cui altera le sponde e il letto.

E non è a dire che ci sia un limite a questa forza distruttrice la quale lascia dietro di sé, scheletri disperati, cime e declivî ove già stormivano boschi e pascolavano armenti e cresceva il grano, e la vigna si arrampicava arditamente fin dove poteva mettere radici. No. Il Calanco si estende continuamente, come una lebbra sul volto della montagna, lo trasfigura nel tempo e nello spazio, questo volto, e lo isterilisce così come se l'acqua, passando e rodendo, portasse via il potere generativo della terra. Le piogge, percuotendo questi terreni nudi, li dilavano, quindi precipitano veloci nel sottostante torrente che si allarga sempre di più nel fondo valle, e che, non potendo sfogare tanta copia improvvisa di acqua, si gonfia. Allora il molto limo che gli fu regalato si deposita nel letto, si spande a poco a poco trasformando il terreno circostante in mo-



Montagna in decomposizione.

rene ondulate donde il fluire della corrente cava melme e frantumi per portarli ai piedi del monte.

Alle precarie condizioni delle pendici corrispondono, come causa ad effetto, le misere condizioni agricole delle plaghe calanchive, ma poiché i detriti abbandonati dalla corrente fluviale sono potenzialmente fertili, là dove il Calanco devasta, ivi gli agricoltori si difendono.

In Romagna la lotta dura da gran tempo; una lotta gigantesca, intralciata però, troppo spesso, in passato, da difficoltà non soltanto di ordine naturale; che son pure immense.

La difesa contro la decomposizione della montagna — chi lo crederebbe? — rende i proprietari dei terreni guardinghi, quando non sospettosi, in ispecie delle opere compiute dai vicini. Il più delle volte le costruzioni protettrici di un podere trovano la loro sede opportuna fuori del podere stesso, in terra d'altri, che sta sopra o da lato; ed ecco un cespugliare spinoso di interessi individuali che ha valso ad accrescere i danni.

Descrivendo per analisi questi interessi discordi, che soltanto la Legge Mussolini può armonizzare, toccheremo i punti salienti di un panorama sociale variato da una interessantissima coloritura topografica ed economica.

A cagione dello stato dei terreni la proprietà è mal divisa. I suoi confini seguono linee tracciate a caso, con evidente beneficio della pace tra vicini. La tradizione vuole i fossi scavati lungo i confini poderali, ma i fossi sono molte volte la cagione principale delle avarie idro-geologiche di una intera pendice. Uno che ha il fondo qui, ha poi un pezzo di terra, dello stesso fondo, più lontano, tagliato fuori dalla unità dell'azienda lavorativa: quindi servitù di passaggio a traverso la proprietà altrui, disagi molteplici, contestazioni, rancori, liti che finiscono poi col persuadere il proprietario ad abbandonare quel pezzo di terra che va alla malora. Il frazionamento dei fondi e la povertà della produzione sono già sinonimi, ma quanto ci vorrà per correggere quest'altro male generato anch'esso dal Calanco?

La materia è ardua. Siamo in tema di proprietà privata col conseguente diritto ereditario e, quando si debbono fare le parti tra coeredi, si arriva, ove occorra, con le divisioni, al metro quadrato di superficie, purché ognuno abbia il suo.

In omaggio alla regola della buona convivenza, che ammonisce essere preferibile il poco, purché giusto e dovuto, a ciascuno, piuttosto che il molto in comunione, si è giunti perfino a dividere — un terzo a me e due terzi a te — una casa colonica con un muro!

La bonifica del Calanco dà veramente la misura morale dell'agricoltore montanaro: tardo a decidersi perché vuol vedere chiaro, vuol sapere quanto, come e perché spende; ma quando parte convinto, non si ferma più, va fino alla meta.

Il Calanco ha ceduto sotto il travaglio di questa volontà imperterrita che riprende a salire dieci volte dopo uno sdrucciolone, che rifà pazientemente, non importa in quanto tempo, il riparo che l'uragano notturno gli ha portato via in un'ora, e non si avvilisce né si esaspera davanti all'ostacolo, ma si curva e preme lentamente finché l'ostacolo non sia rimosso.

Così furono redenti molti ettari quadrati di colline corrose. E dopo che fu frenato il torrente con briglie e chiuse e contrafforti e cascate graduali in alto, martelli e zappe frantumarono a valle le colate di melma indurita dal sole e dal vento, fino al sasso; e sui frantumi, poscia, vanghe ed erpici e concimi.

Opere forzatamente limitate, talora piccole, ma pur sempre meravigliose. La riconquista della terra è avvenuta a pezzi alla volta. Pochi metri da principio, sui quali, dopo la sterilità, ritorna la vita e rinverdisce il frumento. Il pezzo, estendendosi, è diventato campo; il campo un podere che non si sa come stia attaccato al dorso nudo del monte.

I bonificatori hanno riguadagnato la china dalla valle. Sono partiti dal paese e dal casolare cedendo ad un atavico istinto di conquista maturatosi nella più pura reverenza alle tradizioni, a quel senso di libertà che è più vero se più deriva ed ha per presidio il frutto del lavoro; son tornati i più là dove c'erano i nonni, e tutti animati da un fervore che la lunga e paziente fatica ha ravvivato sempre in proporzione dei sacrifici.

E non furono mai soli. Ebbero sempre la famiglia con loro: moglie e figli di ogni età, e parenti intorno al maggiore, al capo, cui l'impresa non parve mai modesta perché non fu mai misurata nello spazio, ma nel tempo.

Miracoli dell'amore per la terra! perché la terra non può rimanere senza frutti in nessun luogo.

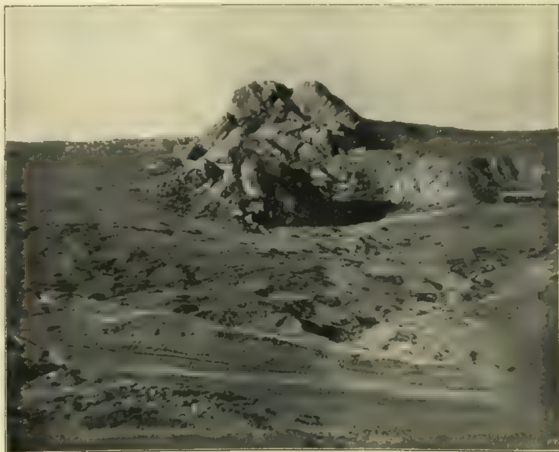
Ho chiesto ad uno di questi contadini che accanto al Calanco domato si era fatto la sua casa, a mezza costa:

— Perché avete fatto questo?

— Per mangiare il pane fatto col mio frumento. È stata dura, ed è dura. Metterò dei pèschi, st'altr'anno, su quel rialzo là.

E noi andiamo a cercare la saggezza nei libri di filosofia. Poveri filosofi, ma più poveri noi! Adesso, con il concorso statale alle spese per la Bonifica Integrale, l'opera di uno solo, o di pochi, è peggio che anacronistica, assurda. È finita l'epoca dei pionieri; incomincia quella dei Consorzi, giacché, senza i Consorzi, per bonificare i Calanchi, invece di un trentennio, ci vorrebbe un secolo!

SEBASTIANO SANI.



Sasso superstite di una cima distrutta.



IL PROGETTO DELLA CORPORAZIONE DELLO SPETTACOLO PER RISOLVERE LA CRISI DEL TEATRO

Risolveremo dunque la crisi del teatro italiano?

Non si oserebbe metterci la mano sul fuoco: ma quel che è certo è che finalmente, dopo che se ne è parlato e se ne parla da una diecina d'anni, il faticoso problema viene preso di fronte con mezzi un poco più potenti e persuasivi di quel che non si sia fatto finora. Non si tratta più di piccole iniziative private, scarse di denari sempre e assai spesso di competenza e di ingegno, e limitantisi a cattive rappresentazioncelle, da parte di cattivi filodrammatici, in cattive e minuscole salette: insomma, il cosidetto "teatro d'eccezione„. Stavolta comincia a muoversi una macchina possente, sostenuta e servita da Enti e personalità rispettabili, forniti di autorità, pratica e decisione.

Vediamo di che cosa si tratta, in particolare: e tentiamo in una breve nota di mettere al corrente i lettori, che sono poi gli spettatori di teatro.


On. Gino Pierantoni
Capo della Corporazione dello Spettacolo.

Il Consiglio della Corporazione dello Spettacolo, nella sua seduta conclusiva del giorno 18 giugno ultimo scorso, ha approvato e fatto suo il progetto che Silvio d'Amico, critico drammatico del giornale *La Tribuna* e uno dei più autorevoli ed ascoltati esperti di teatro, aveva fatto conoscere nelle pagine del suo volumetto *La crisi del teatro*, edito da *Polemiche* sotto la direzione del ministro Bottai e di Gherardo Casini.

Questo progetto non si chiamerà dunque più, da oggi in poi, progetto d'Amico: ma progetto della Corporazione dello Spettacolo, o progetto nazionale, o non sappiamo come altrimenti. Una Commissione è stata già nominata allo scopo di studiare i modi per tradurre praticamente in atto i consigli e le intenzioni di d'Amico. Il primo passo è fatto. Dove arriveremo, e con quali risultati, si saprà definitivamente fra sei anni: ché tanti sono quelli che il medico e taumaturgo pone come condizione ultima della buona riuscita dell'impresa.

Il progetto d'Amico nasce logicamente e quasi naturalmente come conseguenza dell'esame che il critico fa delle condizioni in cui oggi si trova il teatro nostro, tanto in quel che è Dramma quanto in quel che è Spettacolo: ossia, teatro scritto, da un lato, e mezzi della sua rappresentazione, dall'altro: produzione e distribuzione, per dirla con termini brutalmente economici.

D'Amico parte da un concetto fondamentale: la crisi del teatro non esiste. O meglio, è sempre esistita, da duemila anni fa ad oggi. C'è stata, e molti scrittori l'han rilevato e se ne sono lamentati grandemente, in tutti i secoli e in tutti i paesi, anche nei periodi in cui nasceva un genio ogni dieci anni e le folle accorrevano enormi alle rappresentazioni. "Un dubbio nasce alla fine: che questa *crisi* non sia se non una condizione inseparabile dalla vita del Teatro: che la vita del Teatro, come di qualunque organismo, in fondo debba risolversi, necessariamente, in una perpetua crisi: che, insomma, la crisi non sia se non la legge della vita, legge non eccezionale e spaventevole, ma normale e anche augurabile, per l'ottima ragione che, senza di essa, s'avrebbe l'arresto, e la morte.„

Elegantissima questione, squisitamente sottile. In conseguenza della quale, qualcuno potrebbe anche risolvere: "Non occupiamoci dunque più di teatro, sotto questo aspetto critico. Tanto, si può star certi che il teatro non morrà, poiché non è morto finora. Si tratta di un eterno malato, come si diceva un tempo della Turchia: un malato che continuerà eternamente a vivere. Il rimedio alla forma particolare di malattia di cui soffre in questo labile momento se lo troverà da sé stesso il paziente: come quegli animali che conoscono benissimo, per istinto, le erbe mediche da mangiare per guarire i diversi mali da cui son colti„.

Ma d'Amico non si contenta di dire che l'organismo del degente ha in sé le forze necessarie e sufficienti alla reazione e alla guarigione. Essendo critico, egli è implicitamente dottore: malgrado tutto, intende fare una diagnosi e una prognosi: la qual prognosi vien poi ad essere il suo progetto.

Quanto alla diagnosi, ecco qua.

Come s'è accennato, c'è produzione e distribuzione. Produzione è l'opera degli scrittori, il cosidetto "repertorio„. "Che oggi — scrive sacrosantamente il Nostro — un repertorio moderno non esista è una favola di cui i nostri posteri stenteranno a rendersi conto.„ E, a maggior persuasione, segue un elenco di autori nostri, da Niccodemi a Benelli, e da Pirandello a Forzano, che non lascia dubbi. Sta di fatto che all'estero, vaglio terribile ed esatto, mai quanto in questo tempo sono stati rappresentati lavori italiani.

E tuttavia, egualmente si può parlare se non di decadenza certo di crisi: poiché questo repertorio, intelligente, brillante, ricco in profondità e sottigliezza, non è amato e perfino nemmeno compreso dal gran pubblico. "Il dramma ha oggi perduto quello che è, praticamente, la sua intima ragione di vita: il contatto con l'anima delle folle.„ I drammi dei Greci parlavano al popolo dei suoi miti, delle sue credenze: mentre i poeti d'oggi non offrono alle folle contemporanee nulla che le aduni in un sentimento comune. E di qui viene il distacco fra pubblico e teatro.

C'è dunque una crisi della Poesia drammatica, in senso non tanto estetico quanto piuttosto etico e sociale: ma è crisi comune a tutto il mondo. Noi italiani soffriamo purtroppo di un'altra crisi, che riguarda la "distribuzione„: la crisi degli interpreti. Qui d'Amico tocca i vari lati del problema "attore-direttore-corago„; spiega ed anche scusa la decadenza della nostra arte comica; e conclude: "Attori italiani, che sino alla fine del secolo scorso foste la meraviglia del mondo, bisogna tornare a scuola!„.

E veniamo al pubblico. D'Amico mette a nudo e tocca con delicata intelligenza un nervo assai sensibile. "Perché — è la domanda — all'estero è possibile che un lavoro abbia un migliaio di repliche, mentre a Roma e a Milano non tocca le dieci?„ Scartata la risposta: "Parigi e Londra hanno parecchi milioni di abitanti, mentre Roma e Milano toccano sì e no il primo„ — troppo facile scappatoia, poiché basta obiettare che Monaco di Baviera, città meno popolosa delle nostre, vede un lavoro replicarsi cento e più sere — d'Amico mette il dito sulla piaga. La verità è questa: la classe che dispone del denaro sufficiente a pagarsi uno spettacolo è purtroppo la classe spiritualmente meno attiva, meno colta intellettualmente: è gente che al teatro domanda soltanto "una beata digestione„, che lo ha in conto solo di un divertimento. E appunto perciò si fa tentare piuttosto dal cinematografo e dallo sport: i quali solo in questo senso possono essere giudicati concorrenti del teatro.

Mentre la parte del pubblico che sarebbe più sensibile, più pronta a scuotersi, più adatta a un godimento spirituale, è sciaguratamente la più povera, quella che con enormi difficoltà riesce, e di rado, a pagarsi un posto in teatro. Riprova palese: basta che un buono spettacolo si replichi a prezzi popolari, e il teatro si riempie.

Tiriamo ora le somme: niente da fare quanto alla produzione, ossia agli scrittori. Quanto alla distribuzione, nei suoi due elementi, attori e pubblico, ecco: creare da un lato delle compagnie che abbiano la possibilità — sia come tempo che come denaro — di preparare e rappresentare degnamente quei buoni lavori che, malgrado tutto, ci sono, dal momento che all'estero sanno trovarli, tanto nazionali che stranieri. E, d'altro canto, mettere la parte di pubblico meno favorita economicamente (ma, come s'è detto, più pronta a comprendere e ad amare) in condizioni di poter frequentare con la necessaria intensità le sale dei teatri italiani. A questi due elementi guarda il progetto d'Amico.


Silvio d'Amico
critico drammatico della *Tribuna*.

Creare delle buone compagnie, s'è detto. Il nomadismo dei comici dell'arte non è più per il teatro del nostro tempo: e d'altronde già Amleto diceva: "E perché viaggiano? Una residenza fissa sarebbe per loro migliore, sia per la reputazione che per il profitto„. Difatti, tutti i grandi maestri contemporanei, da Stanislavski a Reinhardt, da Pitoëff a Tairoff, hanno sentito la necessità di posarsi in un teatro stabile. I due progetti Pirandello — il quale, la prima volta giovandosi di un'idea di Fracchia e Chiarelli, la seconda volta sviluppando un'altra idea ventilata da Nino Berrini, ha tentato di offrire un rimedio alla crisi — si fondavano ambedue su questo concetto della stabilità.

Il progetto d'Amico pensa di dotare almeno due città italiane — Roma e Milano — (in origine eran tre, aggiungendovisi Torino, alla quale per ora si rinunzia per ragioni di economia) di un grande e degno teatro drammatico: e una di esse, almeno, di un piccolo teatro sperimentale: e di creare nuovi e moderni interpreti — sia attori, sia scenografi, sia direttori — riformando l'insegnamento artistico.

I due teatri dovranno essere per legge forniti gratuitamente, e gratuitamente mantenuti, dai rispettivi Comuni: ciascuna delle due sale dovrà essere capace di almeno 1500 posti, mille dei quali dovranno essere messi in vendita a prezzo bassissimo (e in questo modo si pensa di provocare il cambiamento nella qualità e di conseguenza nella quantità degli spettatori, secondo s'è sopra accennato: difatti i posti dovranno costare, circa 700 non più di sei lire, gli altri 300 non più di tre lire. Le classi agiate pagheranno il prezzo

(Vedi continuazione a pag. 158.)

TRA IL MEDITERRANEO E LE AMERICHE CON I TRANSATLANTICI DI LUSSO DELLA NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA



Un gruppo di.... armate, a bordo dell' *Orazio*



Il Dott Mario De Barros Vasconcellos, Console Generale del Brasile, giunto a Genova con il *Duilio*



Il Sig Jerome C Cuppia, Vice Presidente della Compagnia Market, e la sua signora, giunti in Italia con il *Roma*



Nella piscina dell *Augustus*. Lotta coi sacchi, fra bagnanti.



Il ritorno in Italia del Maestro Buzzi Peccia, con l' *Augustus*.



S. E. Mons. Giuseppe Fietta, Nunzio apostolico in San Domingo in viaggio sul *Virgilio*.



Il tradizionale "Battesimo della linea„ al passaggio dell'Equatore, sul *Giulio Cesare*.

della vanità frequentando la sola platea e un solo ordine di palchi, con un totale di 600 posti a una media di venti lire).

Il consiglio di Amleto è seguito soltanto in parte, in conseguenza degli esperimenti fatti in passato; i quali dimostrano come una Compagnia veramente e propriamente stabile non abbia mai trovato fortuna in Italia. Ci si contenterà dunque di fornire a Roma e a Milano una stagione di sei mesi, dal 16 novembre al 15 maggio: questa stagione sarà divisa in due: i primi tre mesi affidati alla Compagnia A, gli altri tre affidati, grazie a uno scambio fra le due città, alla Compagnia B.

Esisteranno dunque *due* grandi Compagnie, godenti il privilegio dei viaggi gratuiti, per gli artisti e i bagagli. I loro due direttori, i loro attori, il loro repertorio, saranno scelti dal Direttore generale; il quale avrà tuttavia, come è ovvio, i suoi immediati consiglieri e collaboratori artistici nei due Direttori delle Compagnie.

Non si esclude, naturalmente, né che le Compagnie si possano, in caso di necessità, prestare vicendevolmente qualche attore, né che, per interpretazioni speciali, possano temporaneamente scritturare qualche insigne artista non appartenente ad esse.

Le due Compagnie avranno poi liberi altri sei mesi dell'anno, da dividersi così: un mese di prove preparatorie, un mese di riposo, quattro mesi di *tournées*. Ogni anno, una di queste Compagnie si recherà a recitare in altre città importanti, col sistema delle assicurazioni (dietro, cioè, il corrispettivo di un minimum, corrispondente almeno alle sue spese). E in modo d'esser sicura di non rimetterci *mai*.

L'altra Compagnia invece, a turno con la prima, si recherà all'estero, specie fra le colonie italiane, secondo criteri e con repertorî che dovranno essere, volta per volta, argomento di studî e progetti particolari.

Le due Compagnie saranno ciascuna formata di venti uomini e dieci donne, un Direttore artistico e gli altri elementi consueti: verrà a costare — il progetto è accuratissimo e minutissimo, e scende ai particolari anche economici con la maggiore diligenza — quattromila lire il giorno: ottomila in tutto. D'Amico calcola, nella più disgraziata delle ipotesi, sopra un deficit annuo di un milione seicentocinquantamila lire, che verrebbero fornite dalla Corporazione dello Spettacolo. Questa somma, non troppo ragguardevole se si pensa all'importanza estetica, etica, sociale e perfino politica che il Teatro ha sempre avuto in tutti i tempi e in tutti i paesi, la Corporazione dovrebbe ottenerla dallo Stato, chiedendogli la restituzione di quegli introiti che l'Erario ricava dalla tassa sulle esecuzioni di opere cadute in pubblico dominio. Non parrà certo fuor di luogo né di logica che giovi al Teatro quello che il Teatro fornisce, che il Teatro insomma viva grazie a quanto esso stesso guadagna: mentre, di fronte ai venti milioni che lo Stato spende fra Conservatorî, Teatro alla Scala, Teatro Reale dell'Opera, Augusteo, al povero Teatro drammatico, non viene elargita una lira, a tutt'oggi.

Per quanto riguarda l'educazione e anzi l'allevamento dei nuovi futuri attori, d'Amico propone la fondazione di una Scuola con relativo teatrino sperimentale: più che di una fondazione, si tratta anzi della riforma della Scuola di recitazione "Eleonora Duse" già esistente a Roma presso la Reale Accademia di Santa Cecilia. Accanto ai corsi di dizione e interpretazione dovrebbe istituirsi un corso di *régie*, per futuri *régisseurs*: grazie alle borse di studio e a varie provvidenze del genere, si darebbe modo agli allievi di recarsi all'estero a conoscere le ultime teorie, le ultime attuazioni. Verrebbe inoltre istituita una "piccola, eccellente e remunerata" Commissione di lettura per una scelta oculata delle novità: le quali non dovranno mai appartenere al genere detto "d'eccezione".

Questo è nelle sue grandi linee il progetto che ora ha nome "della Corporazione dello Spettacolo": e che, si può sperare, avrà una pratica attuazione nel prossimo inverno, cominciando tuttavia a funzionare praticamente, davanti al pubblico, soltanto dall'ottobre del 1932. Non è chi non veda la bontà di un siffatto programma, che appare tanto più chiara — segno probantissimo — quanto più scheletricamente se ne dànno, come abbiam fatto, le linee: tralasciando cioè tutte le osservazioni, le divagazioni, gli esami di cui l'Autore, con l'intelligenza sottile e coltivata che gli si conosce, ha riempito il volumetto originario. Ormai la faccenda è entrata in un periodo strettamente pratico e fattivo: non si tratta più di fare delle frasi eleganti, ma di controllare se davvero le speranze e i calcoli di d'Amico meritano un intervento alto e decisivo.

Lo sapremo fra poco, alla chiusura dei lavori della Commissione. Per il buon nome del Teatro italiano, così glorioso una volta in tutto il mondo, speriamo che ci tocchi di potere assistere, fra poco più di un anno, all'inaugurazione della stagione drammatica, a Roma e a Milano.

ALBERTO CECCHI.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Il senso della letteratura italiana.[1] — Il concetto di razza ha profonda verità filosofica, sol che si consideri, non come una necessità naturale, ma come l'attuazione, nelle molteplici nazionalità, della libertà dello spirito, che si individua nella realtà superempirica del popolo, realtà di cui partecipano, nell'atto stesso che la creano, gli individui stessi, come cellule di un solo organismo, in cui essi superano così la loro astratta particolarità. Perciò il problema delle razze è tutt'altro che superato: è il problema stesso, sempre vivo, di quella realtà superiore e nazionale, in cui gli individui inverano gran parte della loro spiritualità, in senso fisico e morale.

Ora una simile ricerca riesce interessantissima, e ci eleva in zone di chiaroveggente conoscenza concreta, nonostante che il problema sia stato tante volte battuto, quando venga svolta da uno spirito così aristocratico e poetico, e insieme tagliente e cristallino, quale il Borgese. Che in questo saggio, ora ripubblicato in volume, dà, con pochi tocchi, visioni ampie e ariose e serene quanto mai, del vasto panorama dei popoli, degli stili e delle arti, e poi di tutta la direzione, nel divenire storico, dello spirito italiano.

Passando i confini, dal nord al sud, questa è l'impressione, onde risulta il clima di due razze fondamentalmente diverse. "Poco prima vedevamo le città gotiche: mescolanze di arte e natura, di architettura e vegetazione, balconi festevolmente fioriti, abitabilità, tenera e sentimentale, che traluce dai vetri lindi, popolare uguaglianza, grazie aneddotiche delle linee verticali, degli spigoli acuti, delle prossimità di pietra, legno liscio piallato e legno frondoso vivo. Da questa parte di un confine puramente spirituale vediamo città di pietra e marmo, di linee piane, totalmente città senza ammissione di campagna e di natura dentro il chiuso recinto, con prevalenza e alterigia dei palazzi sulle case comuni, con un aspetto di bianchezza e silenzio che suscita l'immaginazione di un eroismo assediato, di un patimento il quale non può nè disperare nè finire.„ E lo spirito dei due sangui si rivela in specie nell'arte "che è una religione d'immagini, un rito religioso, l'Iconolatria per antonomasia„. "E cioè: se l'eterno è sentito come un divenire, l'arte preferirà le forme dinamiche, o gotiche, o musicali, o romantiche: se invece è posto come stabile e perpetua sostanza, l'arte si attuerà in forme statiche, o classiche, o plastiche, o contemplative.„ Su questo motivo gravita e si disvolge, come un incantesimo a volo d'uccello, a traverso i tempi e gli spazi, il vasto panorama borgesiano. Nella dialettica dei secoli, egli nota in Italia il *leit motiv* di un'antitesi platonica. Tensione verso Dio, l'ideale trascendente, la Panaghia e il Pantocratore, oppur precipizio nel basso mondo senza luce di spirito. Non v'ha mediazione fra i due mondi: come non ve n'ha in Platone. A differenza dello spirito nordico, che media l'umano col divino, in un perpetuo divenire aristotelico.

Lo spirito italiano è chiaro e netto, come la sua lingua sempre perfettamente conclusa in vocali. Io direi: lo spirito italiano e latino è una linea retta: è regno dell'eterno, dell'essere, della trascendenza: e il germanico è come un circolo: regno dell'intimo, del divenire, dell'immanenza. E ciò, kässnerianamente, potrebbe stare anche in senso fisiognomico. La posizione storica italiana è platonica o cartesiana: dualismo senza possibilità di mediazioni fra spirito e materia: la posizione germanica è hegeliana e faustiana.

Vorrei esaminare particolarmente le mirabili pagine su Dante, e quelle su Michelangelo, esponenti massimi d'italianità (ma non son essi forse anche un po' nordici?) e in genere altri mirabili lampi divinatori, che sono qua e là in pagine meravigliosamente terse. La cultura immaginosa e fantasiosa che il Borgese vi profonde, avvince lo spirito: molto belle sono le pagine sull'Ariosto, che richiamano un altro studio dell'autore. Nell'Ariosto egli vede lo spirito italico: fantasia sbrigliata per mondi tutti sublimi e lievi d'immaginazione, senza contatti terrestri. E in questa impossibilità di mediazione risultano chiari i pregi grandi e i difetti, che pur fanno spesso inattuale e non ben viva gran parte della letteratura italiana nel suo spirito generale certo più statica e contemplante, che operante davvero in concreto. L'italiano non divinizza il terreno, senza astrattamente spogliarlo di ogni terrestrità: o viceversa. Il tedesco, erede di Lutero, sente il divino nella carne, l'Io come epifania di Dio.

Ma basti, in sì piccolo spazio, l'accenno ai problemi così delicati e insieme urgenti, che si toccano in questo breve saggio, così avvolto di vita spirituale, e di poesia che si snoda libera per le altezze.

[illegible]

Nuovo Dizionario tascabile Spagnolo-Italiano e Italiano-Spagnolo.[2] — Il Boselli è un chiaro ispanista che della lingua del Cervantes non ha una conoscenza solo libresca, perché avendo soggiornato lunghi anni in Ispagna è diventato un vero virtuoso della lingua spagnola, che parla e scrive con impeccabile eleganza. Nessuno dunque meglio di lui indicato per un simile lavoro: lavoro da certosino che suppone lunghe interminabili veglie, e nel quale il Boselli ha coscienziosamente trasfuso il frutto de' suoi più recenti studî e letture, sicché lo studioso vi troverà una considerevole mèsse di neologismi tecnici, scientifici, politici, sportivi, mondani, ecc., come pure i più correnti americanismi e barbarismi spagnolizzati che l'Accademia Spagnola registra nel suo recentissimo e veramente ottimo dizionario manuale illustrato.

Completano l'opera i compendî grammaticali spagnolo e italiano, e una interessante raccolta di alcune centinaia di proverbi e modi di dire che si corrispondono nelle due lingue. Il formato *bijou*, la stampa compatta e pur nitida, la carta leggiera ma solida e l'elegante rilegatura accrescono pregio all'edizione.

Avendo avuto occasione di consultare e di saggiare "in lungo e in largo„ questo Dizionario di Boselli, ho potuto constatare come esso (analogamente del resto al gemello francese precedentemente pubblicato) *risponda* ottimamente sia pei bisogni professionali che per quelli letterari correnti. Vi si trova tutto quanto occorre, mentre molti altri dizionari anche più voluminosi hanno la specialità di contenere molti vocaboli che nessuno cerca e di difettare di quelli praticamente necessari. È un lavoro condotto con rara maestria, un vero gioiello del genere.

ALBERTO FINZI

(L'Italia Letteraria)

---

[1] G. A. Borgese, *Il senso della letteratura italiana*. Milano, Treves, L. 10.

[2] Carlo Boselli, *Nuovo Dizionario tascabile Spagnolo-Italiano e Italiano-Spagnolo*. Edizione corretta e aumentata. Un volume di L-978 pagine. Treves, Milano, L. 10.

COME AGNELLI TRA I LUPI, ROMANZO DI MILLY DANDOLO

(10. - Continuazione)

Ma non si allontanava dalla vetrina, e guardava nel vetro l'ombra che stava accanto a lei. Non era un uomo che guardava: ma l'ombra d'una vita dolorosa e felice, che sarebbe stato possibile rimpiangere.

— Non ti domando se ami tuo marito — egli susurrò. — Non ti saresti sposata, senza amarlo. E non ti domando se sei felice, perché mi risponderesti di sì.

— Adesso devo andare — ella disse, con fatica, movendosi.

— Dammi solo una mano, Anna.

— No — ella rispose, calma. Eppure soffriva, senza rendersene ben conto, e le pareva di soffrire perché amava Alessandro.

Cominciò a camminare, incerta. Ma sentì di non essere seguita: allora si affrettò, e dopo qualche attimo si volse, si guardò attorno senza fermarsi. Alessandro non c'era.

Del resto, non aveva paura. Risuonavano ancora, nel fondo della sua anima, le parole d'amore triste e rassegnato che Alessandro non le avrebbe mai dette; colmavano forse, quelle parole, un vuoto inconfessato nel fondo della sua anima. Ricordava la notte in treno (ormai quasi un anno addietro!), l'incontro con Alessandro. Egli le aveva detto che era meglio non andare, che bisogna essere egoisti, e conservare intatta la propria vita; e lei aveva creduto e obbedito, affascinata da quella fredda volontà che aveva pure, a tratti, tenerezze inesprimibili. E si era innamorata di quelle rivelazioni inattese, come se un giorno avessero potuto risplendere e bruciare, compensarla d'ogni rinuncia e d'ogni oblio. Ma adesso, le parole di chi non amava più, suscitavano nella sua anima un affanno inesplicabile; che pure la consolava stranamente d'una inconfessata pena.

Pensò, salendo le scale, che forse poteva andare da Ada, un minuto; e stava quasi per ridiscendere; ma poi si disse "domani„ perché era stanca. Mentre si toglieva il cappello e il mantello, e li gettava sul letto, entrò Alessandro; fu sorpresa di vederlo in casa a quell'ora. Gli disse, avvicinandosi allo specchio per ravviarsi i capelli:

— Eri già in casa?

Egli non rispose subito. Poi disse:

— Sono stato da Ada.

Ella si voltò di colpo, sorpresa: s'accorse che egli notava quella sorpresa.

— L'hai vista? Come sta?

— Non troppo bene, mi pare. Perché non sei ancora andata da lei?

— Volevo andare oggi.

La giovane donna continuava a pettinarsi, un po' nervosamente.

— Forse ti aspettava. Perché poco dopo la mia visita l'ho vista scendere le nostre scale; certo era venuta a cercarti.

Anna depose il pettine e si volse. Le pareva di comprendere. Tacquero a lungo, guardandosi, diffidenti, quasi ostili.

— Perché sei andato da Ada?

— Ti pare una cosa tanto strana?

— Tanto strana — disse Anna, calma. — E non ti credo capace d'essere andato per affetto verso Ada. Sei andato per chiederle di me, per vigilarmi e spiarmi.

— E poi Ada è corsa subito da te — egli concluse, con la stessa calma — per informarti della mia visita.

Anna si mosse lentamente, come oppressa, sedette sul letto.

— Tu l'avrai turbata e agitata — disse con amarezza. — E solo questo mi addolora. Ciò che vuoi sapere di me, io sola posso dirtelo; non oso sperare che tu mi creda. Non c'è bisogno che tu mi vigili, che tu vada a turbare e confondere Ada per sapere ciò che non è vero. Io vado qualche volta al cinematografo che a te non piace, ma che piace a me, e che distrae e riscalda le mie giornate piene di noia. Non mi pare che sia successo dell'altro, fino ad oggi: oggi invece, come un'altra volta, ho incontrato qualcuno....

Riprese, dopo un silenzio, senza volgersi, senza guardare:

— Naturalmente, ho cercato di andarmene subito. Ma non ho potuto non sentire ciò che mi diceva. Son cose che immagini: ma se penso che ho voluto dimenticarlo per te, non posso non provare una certa tristezza. Ecco.

Si alzò, decisa. Egli disse:

— Ti sei spiegata chiaramente.

— Non fraintendermi, Alessandro. Non ascoltare la tua cattiva volontà: io non parlo che di tristezza.

— Va bene — egli disse, aspro. — Ma io non ho più intenzione di correr dietro alla tua tristezza nei treni notturni.

Anna taceva, ferita ma non meravigliata. Poi susurrò:

— Ti credo già abbastanza pentito d'averlo fatto una volta: darei qualunque cosa perché tu non l'avessi fatto. Perché hai voluto sposarmi, Alessandro?

Lo guardava, diritta, pallida, certa di dover ascoltare parole crudeli.

— Ti ho sposata — egli disse, adagio — perché mi piacevi; e mi pareva una vigliaccheria cercare d'averti in altro modo, sapendo che mi sarebbe stato assai facile.



1: Jungfrau (4166 m) ● 2: Jungfraujoch (3457 m) ● 3: Mönch (4105 m) 4: Eiger (3974 m) ● 5: Schynige Platte (1970 m) ● 6: Grindelwald (1037 m) 7: Scheidegg (2064 m) ● 8: Wengen (1274 m) ● 9: Trümmelbachfälle (840 m) 10: Mürren (1642 m) ● 11: Lauterbrunnen (799 m) ● 12: Interlaken (570 m)

Ella continuava a guardarlo, senza abbassare il capo. Disse, con voce un po' tremante:

— Ti sbagli: non sarebbe stato facile, a te. Da te, potevo farmi sposare; e ci sono riuscita, per evitare una vita di lavoro e di miseria materiale e morale. Ma capisco che qualunque vita era preferibile a questa.

Egli si avvicinò: era pallido quanto lei; le parve brutto, con quella barba nera sotto le guance magre, con le lenti sugli occhi freddi. Eppure bastava una parola, e Anna sarebbe scoppiata in lagrime, tra le sue braccia.

Egli disse, calmo:

— Dovevamo essere più sinceri, Anna.

Ella sentì che lo perdeva, veramente. Sedette sul letto, irresoluta, in attesa, quasi senza respiro.

— Io credo però, Anna, che è possibile rifare la propria vita. Se qualcuno ti aspetta, puoi andartene. Puoi evitare miseria e lavoro, comodamente; non sarà difficile, a te.

Anna si alzò, tremante, eppure sorridente.

— Ti liberi di me con una certa facilità. Dimentichi che il tuo capriccio ti è costato troppo poco, e che io posso, se voglio, farti pagare.

— Dammi il conto — egli disse, freddo.

Anna non rise più. Lo guardava, col viso pallido levato verso il suo. Disse, quietamente:

— Sei stupido e volgare.

Egli alzò una mano, la lasciò ricadere con forza su quel viso pallido; poi la ritrasse, come se si fosse bruciata.

Anna chiuse gli occhi, si toccò la guancia che doleva, vi tenne la piccola mano calda, che non sollevò il dolore, ma quasi lo acuì. Era tutta stordita. Si volse, senza riaprire gli occhi, urtò contro il letto; allora aperse gli occhi: e le parve che tutto fosse nuovo e sconosciuto intorno a lei.

Sapeva che c'era un uomo dietro a lei: e sapeva che, se si fosse voltata, egli avrebbe pianto con lei: ma non desiderò voltarsi, non desiderò vedere quell'uomo. Si teneva ancora la mano sulla guancia dolente, benché sentisse che il dolore non cessava: era tutta colpita, anima e corpo, e provava un dolore senza fine, ma sordo e silenzioso. Uscì lentamente dalla camera, a testa bassa; toglieva la mano dalla guancia, ma poi ve la rimetteva subito, come se avesse potuto in quel modo nascondere l'offesa.

Tutto avrebbe sopportato e dimenticato, ma quest'offesa no. Le pareva impossibile, ormai, di potere ancora sorridere ad Alessandro: sarebbe stata costretta a mentirgli sempre: perché le sue labbra, posandosi sulla povera guancia, avrebbero sempre rinnovato l'offesa. Sapeva di poter meritare qualunque punizione, ma questa no.

Entrò nel salottino, sedette in un angolo; era quasi buio: si rifugiava là, dove era certa di non vedere più Alessandro, e sarebbe rimasta là, pensando a ciò che bisognava fare. Ad un tratto sentì un passo deciso nel corridoio; sentì che egli usciva di casa, richiudeva l'uscio: e le parve che non entrasse nello studio, ma scendesse la scala.

Si alzò. Sentiva il suo dolore senza fine, e si teneva sempre la mano sulla guancia; si calmava a poco a poco, e il dolore diveniva sopportabile. Ma era certa di non dover riudire quel passo mai più.

Pioveva silenziosamente sulla grande città che si calmava nella sera: ma la sua calma era soffocata, torbida, piena di sofferenza. Poi venne la notte, e la calma si alleggerì, più trasparente, quasi limpida: la pioggia era cessata: le strade rilucevano, lavate, nere: il tempo pareva sereno, ma le stelle non si vedevano, perché erano forse troppo alte. E chi pensa a cercarle, nelle vie scavate tra le pietre a picco della grande città?

Anna le cercò, si ricordò di esse uscendo dal piccolo albergo dove aveva portato le sue valigie. Aveva lasciato due righe ad Alessandro, per dirgli che fra due o tre giorni avrebbe mandato a prendere il pianoforte. Forse aveva dimenticato altre cose che le appartenevano: ma ora non ci pensava, e non ci avrebbe pensato più, lei che aveva così poca memoria. Riabbassò il capo: che importano le stelle, del resto, se tanto lontana da loro è la nostra miserabile vita?

Nell'aria che diveniva trasparente, la città si accendeva, si affollava. Anna si sentì ad un tratto commossa, e triste e gaia senza pensieri definiti. Forse avrebbe desiderato che un uomo fosse con lei, le tenesse il braccio sotto il suo, entrasse con lei in un luogo illuminato, dove tutti i volti fossero sorridenti, e gli abiti a vivi colori. Avrebbe sorriso anche lei, dimenticando tante cose: quante non ne aveva già dimenticate?

La notte si faceva quasi fresca. Anna rabbrividiva ogni tanto nella sua giacchetta estiva di seta bruna. Sì, sarebbe uscita ogni sera, avrebbe indossato i suoi graziosi vestiti, comprati col suo denaro, non con quello di Alessandro. Aveva tanti vestiti, davvero! E gli uomini l'avrebbero guardata, per via. Sì, la vita poteva essere ancora gaia e facile.

Avrebbe voluto andare da Ada: ma temette di spaventarla, a quell'ora: e poi ci sarebbe stato Alfredo. Rientrò presto all'albergo; la cameretta le piaceva, perché aveva dei mobili buffi, contorti, e le tende erano pesanti, a grandi fiori, e i tappeti un po' stinti parevano quelli della sua camera di fanciulla. Davvero, lei non era nata per le cose di buon gusto!

Le pareva d'essere quasi contenta, distratta da ciò che vi era di nuovo nella sua vita: ma quando si addormentò, sognò che sua madre e Alessandro venivano verso di lei, coi pugni alzati: e la picchiavano, e dice-

vano cose cattive. C'era qualcuno dietro a loro, ma taceva e non osava difenderla: forse anche il suo amore silenzioso era inganno e viltà. O forse soffriva.

La mattina uscì per recarsi da Ada.

La giornata era quasi autunnale, non fresca, ma limpida e leggera, come la notte. Le strade erano affollate di gente che aveva fretta, perché andava a lavorare, e pensava affrettatamente alle gioie, alle fatiche, alle pene. Anna era sola di nuovo, forse anche più sola del giorno prima, eppure adesso quella gente le teneva compagnia, le era vicina, le rivelava schiettamente, benché senza parole, un'anima simile alla sua, con le stesse piccole miserie, e le grandi speranze.

Ricordò, salendo le scale semibuie della casa di Ada, la casa lucente che aveva abbandonato, e le nitide scale: non c'era scritto, qui, il terribile "si prega di pulirsi le scarpe„ che l'aveva sempre infastidita, a' piedi della sua scala, come un'oscura minaccia di grotteschi castighi. Pensò, con un sospiro di sollievo, profondo come un singhiozzo, che avrebbe potuto cercare una casa dove nessuno l'avrebbe pregata mai piùdi pulirsi le scarpe.

Quel singhiozzo le stringeva ancora la gola quando vide Ada nell'ingresso semibuio: entrarono insieme nella luce: e tacevano, quasi intimidite. Il motore invisibile faceva sentire il suo ritmico, sordo rumore, che somigliava al battito d'un cuore affannato.

Anna susurrò:

— Si sente sempre, questa macchina?

Ada rispose, un po' sorpresa:

— Tutto il giorno: qualche volta mi dà fastidio, qualche volta mi tiene compagnia; ma forse preferirei il rumore della strada, meno monotono.

Anna susurrò:

— A me dava fastidio il rumore della strada....

E Ada si accorse che parlava come di un passato lontano, si fece pallida, sedette presso la tavola, smarrita, non osando chiedere spiegazioni. Vide Anna che si toglieva il cappello e i guanti, e si asciugava le lagrime che scorrevano lungo il suo viso: ma le lagrime continuavano a scorrere, ed essa le asciugava inutilmente.

Poi Anna cominciò a parlare a bassa voce, come se avesse temuto, parlandò più forte, di prorompere in pianto.

— Son venuta a pregarti di tenermi il libretto dove ho il mio denaro: non posso lasciarlo in albergo: e oggi devo girare a cercarmi una camera, perché l'albergo costa troppo....

Si trovava un po' discosto da Ada, presso al largo sofà, che era anche un letto, comperato per la venuta della suocera: vi sedette in silenzio, come se le parole l'avessero sollevata e calmata. Ma Ada si alzò, sempre più pallida, con le mani tremanti strette al petto.

— Sono stata io, Anna: lo sapevo, ne ero certa. Ti giuro che non capivo, o temevo solo di farti del male!

Anna accennava di sì col capo, tentando di sorridere.

— Egli mi ha fatto paura, Anna! Ti giuro che pensavo di salvarti da qualche cosa e invece ho sbagliato: stanotte non potevo dormire, pensando a questo!

Adesso Anna sorrideva davvero, tra le lagrime, e voleva calmare Ada, la pregava di non agitarsi, le diceva che non aveva sbagliato, che la colpa non era di nessuno, che le avrebbe spiegato tutto. E infatti cominciò a parlare, un po' confusamente, spaventata dal pallore della giovane donna che si era distesa sul lettino, e teneva gli occhi chiusi.

— Un giorno o l'altro doveva accadere; e forse tu potevi immaginarlo, Ada. Io ho tanti torti, senza dubbio, forse tante colpe; ma credi che è impossibile vivere con Alessandro!

Ada accennò di sì, senza aprire gli occhi.

— Un po' alla volta ti spiegherò che cosa è avvenuto tra noi. Ora non potrei, forse non lo ricordo più: ma un giorno lo ricorderò, per raccontartelo. Ma non devi star male per me, Ada: ne avrei tanto rimorso! Oggi invece devi essere contenta, perché usciremo insieme, andremo a cercare la camera che costi poco. Perché vuoi star male, Ada? Sai che io non mi spavento e non mi rattristo: e le mie sofferenze passano presto, perché ho bisogno d'essere contenta, e di cantare....

Sì, era vero ciò che diceva; le pareva di non ricordare più, e di dover raccontare cose false e banali. Sentiva che la sua anima leggera non si abbatteva, ma sfuggiva ai pesi gravi, sollevandosi col suo canto. E provava un'angoscia inesplicabile, solo guardando Ada, come se avesse dovuto consolarla della sofferenza che lei stessa dimenticava.

— Mi credi, se ti dico che domani avrò tutto dimenticato? Oh Ada, io potrei anche tornare da Alessandro, se sapessi di toglierti questa pena! Ma un giorno ti dirò perché non sarà mai possibile che io torni....

Quasi istintivamente si pose la mano sulla guancia colpita — come per nascondere un invisibile segno d'offesa: e questo ricordo le dava un'amarezza che appesantiva improvvisamente la sua anima, come abbassandola in una zona di nebbia, privata ormai d'ali e incapace di canto.

VIII.

Qualche tempo addietro, nelle ore di più inquieta ed opprimente solitudine, Anna aveva immaginato la sua vita lontana da Alessandro: aveva quasi previsto, in certi mo-

menti, un distacco improvviso per una ragione qualunque. E si era detto amaramente:

— Non ci potrà mai essere, con lui, nulla di definitivo e di preciso: egli mi richiamerà, e io obbedirò, per poi ripartire: o non potrò resistere, e sarò io che tornerò da lui....

E infatti, sistemandosi nella camera ammobiliata, che non le piaceva, ma costava poco, aveva pensato confusamente che tutto fosse provvisorio: benché non desiderasse rivedere Alessandro, le era sembrato spesso, nel primo tempo, di vederlo entrare, alto, rigido, corrucciato, e di sentire che le rimproverava la sua partenza e le ordinava di ritornare: senza parole d'amore, solo perché egli era il padrone e lei doveva obbedire. Invece non l'aveva più riveduto; e quest'immagine di lui che le era rimasta, le toglieva il rimpianto e la speranza, ridestando solo ogni tanto amarezza e rancore.

Aveva lasciato la vita d'albergo, troppo costosa anche se l'albergo era modesto; e dopo ricerche non facili, aveva trovato una camera grande e pulita nel piccolo appartamento d'una maestra che viveva sola. La camera non le piaceva, perché aveva un'aria squallida; ma offriva alcuni vantaggi: ci stava comodamente, anzitutto, il magnifico pianoforte: e la maestra non era quasi mai in casa, e Anna poteva studiare tutto il giorno.

Studiava, per poter essere in grado di dare qualche lezione. Aveva un diploma, non molto importante, d'una scuola musicale frequentata nell'adolescenza; le sarebbe stato sufficiente per dare lezioni, a poco prezzo, a bambini e a dilettanti senza pretese. Del resto, aveva ingegno, e facilità di farsi intendere: e avrebbe anche potuto dare qualche lezione di canto.

La cosa più difficile era trovare gli allievi; e la sua padrona di casa aveva promesso di aiutarla. Era una vedova non più giovane, alta e magra, con una perenne espressione di pianto nel viso: ma aveva una serenità e una pazienza che contrastavano con quell'espressione. Anna le era piaciuta subito, per quella sua grazia confidente e schietta: le aveva poi raccontato qualche cosa del suo matrimonio con un uomo vecchio, morto presto; matrimonio lontano, combinato dai parenti, per cui tante illusioni erano rimaste intatte, come nell'anima d'una vecchia zitella. E ad Anna, che aveva alluso brevemente a disaccordi di carattere, aveva detto con un sorriso, curioso nel volto dall'espressione di pianto:

— Vedrà che si riuniranno presto: devono cedere un pochino, tutti e due.

Sorrise anche Anna, perché conosceva Alessandro; ma non disse altro.

Era piovuto per molti giorni: poteva quindi credere che la sua camera avrebbe avuto, al primo sole, una luce più consolante. Ma quando venne il sole, col vento dell'autunno, la camera non lo vide che di riflesso, e per poche ore, bianco, sul muro di fronte. La giovane donna ricordò la triste casa al paese, grigia come la camera della maestra: e pensò che forse, poiché era così grigio il suo destino, aveva fatto male a vendere. Sì, grigia e triste, ma almeno quella casa era sua. Povera proprietà, ipotecata, ammuffita, cadente! E poiché non sapeva se ridere o piangere, si mise a cantare.

I suoni uscivano dalla camera squallida, riempivano le altre stanze, echeggiavano lungo le scale buie, tentavano di entrare oltre le porte chiuse. Qualcuno si affacciava alle finestre sul cortile; il materassaio si fermava, puntava l'ago sulla lana, si metteva le mani sui fianchi, e guardava su, incerto; la portinaia usciva dal suo bugigattolo, e guardava il materassaio, come per dire che l'armonia non aveva chiesto il suo permesso, e sfuggiva, librandosi in alto, alla sua secolare autorità.

Non si era mai udito, nella vecchia, brutta casa, un suono così splendido di pianoforte, una voce umana così pura. Anna cantava: e tutte le sue sofferenze erano dimenticate, tutte le sue miserie trovavano una strada nell'alto, e non parevano più miserie, elevandosi, ma si illuminavano come le nuvole incontro al sole morente. Sì, la vita poteva essere ancora bella e pura.

In un momento di tristezza, quando s'era accorta che la sua camera era senza sole, Anna aveva pensato di cercare qualcuno che l'amava e che certo l'avrebbe aiutata a rifarsi una vita facile e calda, a uscire dalla sua grigia povertà. Ma s'era ricordata che il canto fugava i cattivi pensieri, e aveva cantato per sentirsi ancora buona e orgogliosa.

Una domenica mattina, mentre stava suonando, aveva visto entrare Pietro: si era alzata, incerta; ma egli sorrideva, e il suo largo volto roseo non esprimeva che bonarietà. Veniva dalla casa di Ada, che non aveva detto nulla di sé per parlare solo di Anna. E Pietro commentava, con la sua fiduciosa leggerezza:

— Ti assicuro, Anna, che gli sta bene, ad Alessandro, una lezione di questo genere. No, no, sta tranquilla, non glielo dirò! Ma gli gioverà, credilo.

Egli non poteva credere che fosse tutto finito tra Anna e il fratello: e Anna non volle togliergli questa fiducia: era così buono, Pietro! Aveva portato ad Ada qualche dono di Emilia, un vestito, e molta tela, e alcune paia di calze: e la promessa di convincere la madre a mandarle una ragazzetta dei coloni, che la madre stessa avrebbe potuto pagare.

— Vedrai, Anna, tutto andrà bene. Bisogna dire, però, che questi padri e queste madri ci seccano.... Emilia non ti ha scritto?

(Continua) MILLY DANDOLO.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Spagna.[1] — Il Calzini non pare che si sia sottratto neppur lui al fascino della terra sitibonda e alle morgane delle sue solitudini e alla malìa delle sue bellezze e alla meraviglia dell'arte e dell'anima sua. Bisogna dedurne che forse non è colpa degli scrittori se le cose di Spagna si patinano di "rêverie„ e di sentimento, quando scivolano prodigiose dall'occhio nell'anima per incantare: bisogna allora dedurne che Calzini, più che altri, ne ha sentito l'anima se in lui è più viva e schietta la fonte della meraviglia e più puro e fermo il tono del canto.

Canto e meraviglia: sono le equazioni verbali con cui ci è possibile sintetizzare l'impressione della lettura della *Spagna* di Calzini; sono le notazioni abbreviate di un giudizio che vuol dir tanto, anche se paia dir pochissimo. Perché questo si vuole intendere: che il Calzini ha generato il suo volume in uno stato di lirismo per cui e le cose osservate si sono atteggiate nella linea e nella concitazione musica dell'emozione e la parola si è disciolta in un canto. Tanto è vero che anche quando la iniziale attrattiva esteriore pare intendere a comporre le forme e gli incantamenti dell'arte o della natura, le sillabe si accentuano, i suoni si alternano, i movimenti si cadenzano così che il canto s'è levato a sostituire il magistero dello stilista e la perizia del coloritore.

(Gazzetta di Venezia)

[1] Raffaele Calzini, *Spagna*. Con 86 illustraz. Milano, Treves, L. 40.

Via Laura.[1] — Il Moretti novelliere degli umili e dei "personaggi secondari„ ha qui buon gioco: Michelino Capuzzo che voleva incarnare — con quella pronuncia e quella faccia — De Ryon, gli esce dalla penna nitido e bello come un personaggio da romanzo, una figura nata dalla fantasia piuttosto che dalla realtà, indimenticabile. Come non si dimenticano la vecchia padrona di casa che "parlava per sentenze, sempre restando seduta, col tono lievemente autoritario con cui il fiorentino interpella talvolta il non toscano trattandolo un poco da barbaro„ e quell'altra affittacamere che era, nientedimeno, sorella alla signora Elvira, la moglie del Carducci, e cugina al poeta e serbava in un cassetto una poesia inedita del cugino ventenne: "una vecchietta piccolina, modesta, quasi umile, vestita come vestono le padrone di casa a Firenze, con una certa antica signorilità„. Figure e figurine un po' scialbe, appannate, si direbbe, dalla polvere del tempo, le quali prendono rilievo sullo sfondo di una Firenze poverella, chiusa, tra strade, stradúcce, vicoli dai dolci nomi appassiti, vecchie case buie e sonnolente, nella sua dignitosa e ragionata miseria. A codesta Firenze ancora granducale e ottocentesca, Moretti dedica le pagine sue più belle, i suoi ricordi più abbandonati. Non c'è angolo di strada o di piazza che non gli rinasca nella memoria, nitido, ma anche un po' artefatto, come in una vecchia stampa.

Citare sarebbe facile (sulla mia copia il lapis ha lasciato tracce quasi a ogni pagina). Basti questa descrizione di Piazza della Santissima Annunziata che va trascritta tutta....

(L'Ambrosiano) ADOLFO FRANCI.

[1] Marino Moretti, *Via Laura*. Milano, Treves, L. 16.

L'ottava d'oro.[1] — I promotori delle celebrazioni ariostesche in preparazione del centenario del poeta si sono opportunamente preoccupati di non farne un'infelice copiatura delle varie *Lecturae Dantis*. Già, l'Ariosto è forse, tra i poeti italiani, quello che meno si presta alle notomizzazioni erudite e minute. Il suo non è vino che si debba e possa centellinare, con lunghe pause meditative, saggiandone ogni goccia all'alambicco; bisogna berne a gran sorsi, anche a costo di lasciarsi trasportare dalla sùbita ebbrezza, felicemente. Predomina, nel primo volume (1928) di queste celebrazioni, un tono, appunto, di leggera ebbrezza: sornione in Baldini (che ha scritto qui alcune delle sue pagine più felici), eloquente in Balbo, acre in Malaparte. C'è in tutti (persino in Campanile che non riesce a dissimulare sotto le sue divagazioni fredduristiche il reale interesse che ha per il suo tema) un calore di simpatia per l'Ariosto, più umana che letteraria, opportunissimo in chi vuole far convergere verso l'Ariosto l'attenzione del gran pubblico. Giacché messer Ludovico, in quanto propriamente letterato, è necessariamente di pochi, ma in quanto uomo e narratore di belle armoniose favole, è e dev'essere di tutti.

(La Cultura)

[1] *L'ottava d'oro*, celebrazioni ariostesche. Milano, Treves, L. 15.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

Questo fascicolo è stampato con inchiostri della Ditta MOGGI ANGELO, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)

DIARIO.

28 giugno. *Bologna.* Imponente adunata di bersaglieri. Si calcola che più di 60 classi siano rappresentate.

Vincennes. Un violentissimo incendio distrugge il padiglione dell'Olanda all'Esposizione coloniale. Cinquanta milioni di danni.

29. *Roma.* Si annunzia ufficialmente la visita di Brüning e Curtius al Capo del Governo.

Madrid. I risultati delle elezioni per le Cortes costituenti segnano il sopravvento dei social-repubblicani.

30. *Roma.* Il Governo dispone formalmente per la pronta esecuzione della proposta Hoover.

Londra. Il giro del mondo in aeroplano sta per essere realizzato in meno di 10 giorni. Gli aviatori Post e Gatty arrivano al Canadà, dopo aver trasvolato l'Atlantico, l'Europa, l'Asia.

1° luglio. *Roma.* Vivo consenso internazionale alle misure dell'Italia per rendere effettiva da oggi la moratoria.

Milano. Il ministro Ciano inaugura la nuova Stazione esaltandola come un possente segno dell'Italia nuova.

Nuova York. Post e Gatty compiono il giro del mondo.

Parigi. Una bomba esplode nei locali del Comitato per l'assistenza degli operai italiani. Cinque feriti.

2. *Roma.* Nuovo delitto del terrorismo antifascista. Un ordigno nascosto in un carro merci esplode uccidendo due ferrovieri e ferendo un ispettore doganale.

3. *Parigi.* Un comunicato ufficiale annunzia che l'accordo franco-americano per la moratoria è virtualmente raggiunto.

4. *Torino.* Muore S. A. R. Emanuele Filiberto di Savoia Duca d'Aosta.

5. *Posnan.* Con grande solennità è inaugurato il monumento a Wilson alla presenza del Presidente della Repubblica polacca.

6. *Torino.* Il Duca degli Abruzzi, il Conte di Torino, il Duca delle Puglie e il Duca di Spoleto depongono nella bara la salma del Duca d'Aosta.

7. *Roma.* Ossequiato dalle autorità è giunto il ministro degli Esteri egiziano Abd el Fattah Jehiah.

Torino. I Sovrani, i Principi e una folta massa di popolo partecipano ai funerali del Duca d'Aosta.

8. *Udine.* Il Re e i Principi di Savoia accompagnano la spoglia del Duca d'Aosta sul sacro colle di Redipuglia.

Lima. La decisa offensiva condotta dalle truppe rimaste fedeli al Governo è riuscita a sgominare la resistenza dei ribelli.

9. *Roma.* Il Consiglio dei ministri delibera la riforma delle finanze locali. 600 milioni di sgravi a favore dell'agricoltura; l'addizionale governativa sul vino abolita; riduzione dell'imposta bestiame; oneri comunali trasferiti allo Stato.

— Il Segretario di Stato degli Stati Uniti Stimson è stato ricevuto dal Capo del Governo e dal Ministro Grandi in separati colloqui.

10. *Ginevra.* La Società delle Nazioni riceve la risposta ufficiale dal Governo degli Stati Uniti che accetta l'invito di partecipare alla Conferenza del disarmo.

Madrid. Le previsioni politiche nell'imminenza dell'apertura della Costituente danno come certa l'elezione di Alcalà Zamora a Presidente della Repubblica.

11. *Roma.* Il Governo fa sapere al Governo britannico che accetta di buon grado di partecipare alla riunione degli esperti finanziarii convocata a Londra per venerdì 17 corrente.

Bruxelles. È firmata una convenzione fra Italia e Belgio allo scopo di evitare la doppia tassazione in materia di imposte dirette e per regolare altre questioni in materia fiscale.

F.lli Treves, Editori. Tip. Treves. GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile.*